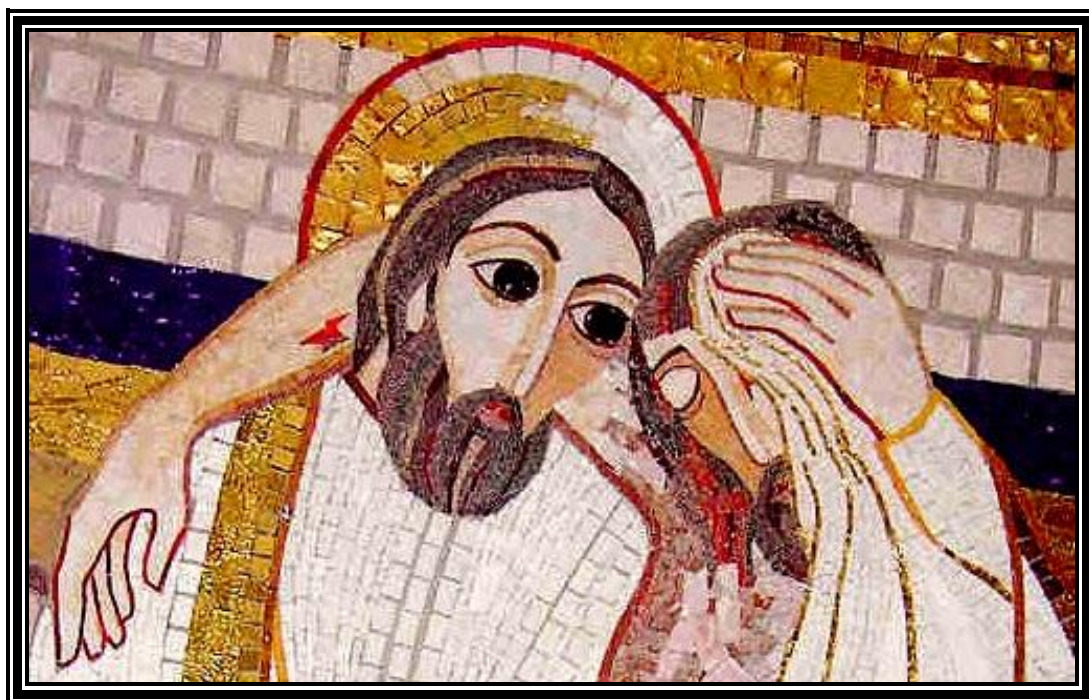


**SERVIZIO APOSTOLATO BIBLICO
LOMBARDIA**

**“VENITE A ME, VOI TUTTI CHE SIETE STANCHI ED OPPRESSI
E IO VI DARÓ RISTORO” (Mt 11,28)**

**Per dare speranza e sostegno alle nostre comunità
provate dalla pandemia**



**Atelier Centro Aletti
“Cristo buon Samaritano”
Ospedale di Madrid 2007**

Luglio 2020

PRESENTAZIONE

Commentando la parabola del “buon Samaritano” (Lc 10,30-37) e in particolare il passo dove si racconta che il Samaritano si fece vicino all’uomo ferito dai briganti, “gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino” (v. 34), sant’Ambrogio – che, in armonia con gran parte della tradizione patristica, vede nel Samaritano un’immagine di Cristo stesso – osserva: “Questo medico [cioè Cristo/Samaritano] dispone di molte medicine, con le quali è solito curare. La sua parola è una medicina. C’è la parola con la quale fascia le ferite, quella con la quale applica l’olio, quella con la quale versa il vino. Fascia le ferite con un insegnamento più severo, lenisce con la remissione dei peccati, brucia [come l’alcol!] con l’ammonizione del giudizio quasi fosse vino...” (Ambrogio, *Expos. in Lucam* 7, 75).

La parola del Signore – tutta la Parola di Dio, anzi – è cura, medicina nelle sue diverse applicazioni, per il vescovo di Milano; il quale, peraltro, ha un ricco patrimonio di immagini, per dire in quali e quanti modi la Scrittura, per il credente che attraversa tribolazioni e fatiche, offre consolazione e rimedio, perché “Cristo e la Scrittura divina sono il rimedio di ogni disgusto e il solo rifugio nelle tentazioni” (*De Int. David*, 4, 4, 18).

In questa chiave presento volentieri e con riconoscenza verso gli autori il sussidio “*VENITE A ME, VOI TUTTI CHE SIETE STANCHI ED OPPRESSI E IO VI DARÓ RISTORO*” (Mt 11,28). Per dare speranza e sostegno alle nostre comunità provate dalla pandemia, predisposto dal Servizio per l’Apostolato Biblico della nostra regione ecclesiastica lombarda.

Forse, di fronte a un’esperienza come quella della pandemia, e nelle modalità particolarmente drammatiche con le quali si è presentata nella nostra regione, durante la primavera di questo anno 2020, non viene spontaneo, neppure per i credenti, rivolgersi alla Bibbia per cercare, nella Parola che lì ci viene consegnata, conforto e sostegno, e anche la capacità di leggere in prospettiva credente ciò che abbiamo vissuto. Le pagine che ci sono offerte, però, ci ricordano che “tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia” (1Tm 3, 16), e che “come un campo fecondissimo produce erbe odorose, utili per la nostra salute, così il testo divino, quando lo si interroga parola per parola, offre sempre in ogni luogo una cura per l’anima ferita” (Cassiodoro, *Comm. ai Salmi, praef.* 15: CCL 97,21).

Il tempo della pandemia è stato un tempo di prova e di fatica (dal quale, peraltro, non siamo ancora usciti); per qualcuno, data anche la difficoltà di praticare i momenti abituali della vita cristiana nelle nostre comunità, è stato forse anche un tempo in cui accostarsi in modo diverso, più attento e disponibile, al dono della Parola. Non dovremmo lasciar cadere questa possibilità. Aiutati dalle riflessioni che troveremo in queste pagine, potremo di nuovo sperimentare quanto la Parola sia per noi luce, cura, fonte di discernimento e invito alla speranza. Prendiamo in mano anche noi il Libro e, con l’aiuto di queste pagine, lasciamoci curare, confortare e guidare dalla Parola che “rimane in eterno” (cf. Is 40, 8).

+Daniele Gianotti
Vescovo di Crema

*Delegato della Conferenza Episcopale Lombarda
per la catechesi*

INTRODUZIONE

Lo strumento, preparato dagli incaricati diocesani dell'Apostolato Biblico della Lombardia, è nato dall'esperienza fatta da tutti noi nei mesi di pandemia o attraverso il contagio e la malattia vissuta personalmente o non potendo incontrare molti fratelli e sorelle che sono rimasti vittime del virus Covid19 (per loro non è stato possibile nemmeno celebrare la liturgia funebre).

Si è pensato così di offrire alcuni testi biblici commentati, tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, perché possano servire alle nostre comunità per riprendere un cammino di fede e di speranza, andando al di là del dolore e del buio della morte, che hanno particolarmente messo in risalto la nostra fragilità, e per rinnovare la nostra fede nel Signore, Padre buono, che in Gesù ha rivelato il suo amore per noi e ci ha promesso la vita che non ha fine nella sua Casa.

S'inizia col racconto di Naaman il Siro (*2Re* 5). Ammalatosi di lebbra si reca dal profeta Eliseo per avere la guarigione. Subito non si fida delle indicazioni date dall'uomo di Dio, ma aiutato dai suoi collaboratori accetta di eseguire le richieste di Eliseo e trova la guarigione. Poi abbiamo il racconto di *2Re* 6, 8-23 nel quale si presenta l'intervento del Signore che dona uno sguardo nuovo nei confronti del nemico e porta alla riconciliazione. Sempre nel Libro dei Re (*1Re* 17, 17-24) si trova il racconto che narra di Elia che riporta in vita il figlio di una povera vedova come ricompensa dell'accoglienza ricevuta.

Passando al Nuovo Testamento, il racconto della "Tempesta sedata" (*Mc* 4,35-41), prima di esortare alla fede i discepoli insegna come vivere le relazioni con Gesù e così attraverso di esse realizzare un cammino autentico col maestro che conduce ad una riva diversa. La narrazione contenuta in *Mc* 5, 21-43, dove si descrive la guarigione della donna affetta da un male incurabile e la figlia di Giairo richiamata in vita, trasmette ai lettori del vangelo un chiaro messaggio riguardo al mistero della sofferenza e della morte e suggerisce una via sicura per superare il dramma della paura e della disperazione che affligge il cuore dell'uomo. Nel vangelo di Marco (*Mc* 7, 31-37) si narra anche di un intervento di Gesù che libera un uomo dalla sordità e dalla incapacità di comunicare. La liberazione-guarigione lo sottrae dall'isolamento e lo colloca nella possibilità di una ritrovata comunicazione con gli altri. La comunicazione è indispensabile per la vita cristiana e per essere persone inserite nella società. Il cieco Bartimeo che mendicava per la strada, che da Gerico conduce a Gerusalemme (*Mc* 10, 46-52), diventa segno della guarigione di cui tutti abbiamo bisogno per seguire Gesù e per diventare suoi veri discepoli.

Infine, attraverso un testo di Tolstoj, collegato con *Mt* 11, 18, veniamo invitati a mettere a fuoco nella nostra vita, che in fondo lo Spirito del Signore porta a maturazione in tutti ciò che rende liberi e rende capaci di accogliere il dono dell'Amore autentico.

Il metodo seguito è quello classico della lettura del testo e dell'approfondimento, della meditazione e di alcune domande stimolo per la riflessione personale e comunitaria.

L'auspicio è che questo scritto aiuti i cristiani delle nostre chiese lombarde a rimettersi in cammino dopo la crisi della pandemia, a ritrovare fiducia nel Signore e a guardare con speranza il futuro che è sempre nelle mani di Dio. Egli infatti ha un progetto d'amore per tutti, che si realizzerà completamente nel Regno dei cieli.

Don Marco Mani
Coordinatore Regionale SAB

GUARIGIONE DI UN LEBBROSO

2Re 5, 1-19



Atelier Centro Aletti
“Cristo guarisce il lebbroso”
Chiesa inferiore san Pio da Petralcina 2009

¹ Naamàn, comandante dell'esercito del re di Aram, era un personaggio autorevole presso il suo signore e stimato, perché per suo mezzo il Signore aveva concesso la salvezza agli Aramei. Ma quest'uomo prode era lebbroso.

² Ora bande aramee avevano condotto via prigioniera dalla terra d'Israele una ragazza, che era finita al servizio della moglie di Naamàn. ³ Lei disse alla padrona: "Oh, se il mio signore potesse presentarsi al profeta che è a Samaria, certo lo libererebbe dalla sua lebbra".

⁴ Naamàn andò a riferire al suo signore: "La ragazza che proviene dalla terra d'Israele ha detto così e così". ⁵ Il re di Aram gli disse: "Va' pure, io stesso invierò una lettera al re d'Israele". Partì dunque, prendendo con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci mute di abiti. ⁶ Portò la lettera al re d'Israele, nella quale si diceva: "Orbene, insieme con questa lettera ho mandato da te Naamàn, mio ministro, perché tu lo liberi dalla sua lebbra".

⁷ Letta la lettera, il re d'Israele si stracciò le vesti dicendo: "Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi ordini di liberare un uomo dalla sua lebbra? Riconoscete e vedete che egli evidentemente cerca pretesti contro di me".

⁸ Quando Eliseo, uomo di Dio, seppe che il re d'Israele si era stracciate le vesti, mandò a dire al re: "Perché ti sei stracciato le vesti? Quell'uomo venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele".

⁹ Naamàn arrivò con i suoi cavalli e con il suo carro e si fermò alla porta della casa di Eliseo. ¹⁰ Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: "Va', bagnarli sette volte nel Giordano: il tuo corpo ti ritornerà sano e sarai purificato". ¹¹ Naamàn si sdegnò e se ne andò dicendo: "Ecco, io pensavo: "Certo, verrà fuori e, stando in piedi, invocherà il nome del Signore, suo Dio, agiterà la sua mano verso la parte malata e toglierà la lebbra". ¹² Forse l'Abanà e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque d'Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per purificarmi?". Si voltò e se ne partì adirato. ¹³ Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: "Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: "Bagnati e sarai purificato"". ¹⁴ Egli allora scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato.

¹⁵ Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: "Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Adesso accetta un dono dal tuo servo". ¹⁶ Quello disse: "Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò". L'altro insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. ¹⁷ Allora Naamàn disse: "Se è no, sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore. ¹⁸ Però il Signore perdoni il tuo servo per questa azione: quando il mio signore entra nel tempio di Rimmon per prostrarsi, si appoggia al mio braccio e anche io mi prostro nel tempio di Rimmon, mentre egli si prostra nel tempio di Rimmon. Il Signore perdoni il tuo servo per questa azione". ¹⁹ Egli disse: "Va' in pace". Partì da lui e fece un bel tratto di strada.

Il ciclo di Eliseo (2Re 2,1-15-21) presenta vari racconti di miracolo, guarigione, chiaroveggenza, operati da questo profeta, discepolo di Elia e poi suo successore come inviato e portavoce di Dio, la cui missione si svolge nel Regno di Israele fra la seconda metà del IX sec. a. C. e l'inizio dell'VIII.

PRESENTAZIONE DEL BRANO

Il racconto della guarigione di Naamàn, straniero e pagano, è vivace e colorito ed anche per questo capace di entrare nell'immaginario di Israele come paradigmatico del modo con cui Dio, attraverso i suoi inviati, si è fatto conoscere anche da persone pagane come Signore della storia e degli uomini di ogni nazione e razza che è sotto il cielo: per questo l'episodio verrà ripreso anche da Gesù per mostrare il carattere universale della sua missione (*Lc 4,27*).

La vicenda ha come sfondo i rapporti politici, sociali e religiosi fra il Regno israelita del Nord all'epoca del re Ioram (852-841 a.C.) e il Regno di Aram (Siria) al tempo del re Ben-Hadad II.

Come in ogni brano narrativo è nelle trame del racconto e nell'intreccio degli atteggiamenti e delle parole dei personaggi che troviamo la chiave per comprendere quanto la Parola di Dio vuole dirci. Per questo siamo invitati a leggere con attenzione il racconto, entrare con partecipazione affettiva nello sviluppo della narrazione, nella mente e nel cuore dei personaggi, pronti anche a veder rispecchiati in essi alcuni tratti della nostra stessa personalità e del nostro modo di considerare Dio, gli altri, le varie situazioni che la vita presenta.

I protagonisti della storia sono Naamàn, comandante dell'esercito siriano, ed Eliseo, nonché i re di Aram e d'Israele; tuttavia la vicenda prende le mosse dall'informazione data da una ragazza ebrea, schiava al servizio presso la moglie di Naamàn, catturata durante una razzia che aveva visto come opposti Aram e Israele. Dalle parole di questa fanciulla riguardo alle doti taumaturgiche di Eliseo prende avvio tutta la storia che porrà a confronto due modi intendere Dio e il culto a Lui dovuto, sancendo la superiorità del Dio d'Israele, a nome del quale il profeta Eliseo agisce. Questa serva, di cui non è conservato neppure il nome, non odia i suoi 'padroni' stranieri, ma li serve lealmente e li favorisce e proprio in questo modo serve la causa della conoscenza più ampia della forza del suo Dio, cui è rimasta fedele anche in terra straniera, cosa ammirevole ed esemplare per tutti gli esiliati ebrei di ogni tempo.

Ma c'è di più: non solo è una serva a dare l'informazione decisiva per lo sviluppo della storia, ma sono ancora dei servi, stavolta presumibilmente siriani, a calmare e assicurare Naamàn quando, quasi scandalizzato per le indicazioni di Eliseo per la guarigione, sembra voler abbandonare l'iter di cura ritenendolo prosaico e banale. Nel racconto trapela una forte dose di ironia: i potenti guidano nazioni e comandano eserciti, ma sono i servi e i piccoli a consentire e condurre in porto la trama positiva degli eventi e a permettere che si conosca e si veneri la potenza di Jhwh (non dimentichiamo che lo stesso Eliseo è un contadino strappato alla terra da Elia). I potenti fraintendono le lettere che si scambiano, paventando tranelli a proprio danno, per il timore di perdere il potere terreno; i servi invece sono liberi di leggere i fatti e la realtà con occhio limpido e disincantato, permettendo alla potenza risanatrice di Dio di manifestarsi in modo lineare e semplice attraverso gesti quotidiani e apparentemente banali, come dei bagni rigeneranti. In altro modo potremmo dire che il potente si ferma alla materialità dei gesti perché ha di mira il valore 'economico' delle cose e tratta le persone come mezzi, vede la realtà per 'calcolarla'; il povero invece, per la sua stessa condizione, è più libero e quindi più in grado di cogliere aspetti più profondi della realtà. La guarigione stessa dalla lebbra indica il superamento di una situazione in cui si è pesantemente condizionati a livello di possibilità di vita, di relazioni, di movimenti. E' tutta la vita di Naamàn nella sua globalità, infatti, ad essere rinnovata. Innanzitutto la vita fisica: "il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo" (cfr. *2Re 5,14*); ma anche l'anima subisce trasformazioni e ciò è manifestato dal suo desiderio di onorare il Dio che l'ha risanato anche quando tornerà a casa. Per questo Naamàn vuole comprare della terra per portarsela via e rendere culto a Dio nella sua nazione, con lo scrupolo di dover ancora accompagnare il suo re nel tempio del Dio Rimmon che ha riconosciuto come incapace di dargli salvezza. Naamàn è aiutato a passare da una concezione religiosa pagana, in cui il culto agli dèi è strumentale per ottenere e mantenere successo, potere, ricchezza, salute, tutti beni questi da avere in cambio di costosi culti, espressi in riti precisi di asservimento, al riconoscimento dell'esistenza di un Dio unico, da cui dipendono tutte le cose, un Dio che egli ha conosciuto tramite una serva di sua moglie e un profeta

povero, che gli ha indicato gesti semplici e umili per essere purificato e che non vuole essere pagato perché si considera strumento di un Dio di libertà che libera dalla schiavitù della volontà di potenza, fama, apparenza.

E' questa la guarigione di Naamàn ed è questa la lezione per tutto Israele, tentato sempre dall'idolatria: uno straniero compie un cammino di vera conversione, dopo aver mostrato qualche resistenza e aver accolto la proposta di Eliseo e i consigli dei suoi servi. Egli è uomo intelligente e aperto, che sa cambiare idea, che come comandante accetta di essere guidato a compiere gesti che personalmente avrebbe ritenuto inefficaci, e come pagano si piega a ricevere una prestazione grande come la cura efficace della sua malattia senza un pagamento.

Più volte nell'Antico Testamento viene sottolineata l'apertura di mente di certi pagani che si sanno mettere in discussione e si convertono, diventando così esemplari verso Israele spesso recalcitrante rispetto ai moniti del Signore: pensiamo ai Niniviti nella storia di Giona. Anche Gesù nel Vangelo si imbatte in tutto ciò e lo fa notare spesso: per restare in contesto di lebbra pensiamo all'episodio della guarigione dei 10 lebbrosi: solo un Samaritano torna a ringraziare, cioè a riconoscere che la sua guarigione è dono gratuito e rinnovatore di vita attraverso Gesù (Lc 17,11-19, brano scelto nella liturgia della XXVIII domenica del Tempo Ordinario per l'Anno C, insieme proprio al nostro brano di 2Re 5, prima lettura di quella stessa domenica).

PER RIFLETTERE

Proviamo a trarre dal nostro racconto alcuni elementi per una pedagogia della guarigione, della conversione e della maturazione spirituale, ma direi anche umana in generale.

- Quando c'è un problema, una malattia, una questione grave che condiziona e limita la vita, è bene riconoscerlo a sé stessi e parlarne con le persone più vicine, provare a comprenderlo meglio che si riesce con realismo e onestà e ricercare da dove può venirci un sostegno, un'indicazione, una possibilità di soluzione, aperti ad ascoltare anche persone non appartenenti alla cerchia consueta e a perseguire piste inedite, magari lontane dai nostri riferimenti comuni. Così hanno fatto Naamàn e sua moglie che hanno valorizzato anche i suggerimenti di una serva straniera. E hanno fatto bene!
- Se si intraprende un cammino di cambiamento è necessario accettare tutto ciò che comporta, aprire cuore e mente a scenari e gesti su cui si potrebbe avere personalmente qualche non debole riserva. Così ha fatto Naamàn che, dopo aver espresso tutte le proprie perplessità davanti alle indicazioni terapeutiche di Eliseo, in quanto gli sembravano inadeguate, si è poi lasciato convincere a seguirle ascoltando i propri servi. E ha fatto bene!
- Da Dio talvolta ci attendiamo o pretendiamo interventi prodigiosi straordinari, eclatanti e costringenti. Ma ciò che ci può cambiare nel profondo passa dentro la quotidianità dei gesti consueti e comuni: attraverso di essi il Signore ci rivolge i suoi appelli e solo sapendovi leggere il passaggio di Dio noi ci giochiamo la possibilità di rinnovare ogni giorno la fedeltà all'orientamento di vita scelto e la possibilità di scorgere piste via via più profonde per imparare ad esprimere in modo più libero e radicale il desiderio di sequela del Signore. E' il fascino e la fatica del cammino di conversione costante che è chiesto all'*homo viator*.
- Se ci si trova in un ruolo di guida e di riferimento per gli altri, in virtù della propria vocazione, del ruolo educativo, della professione, è importante rimanere saldi nella libertà e autonomia di giudizio, pur dentro una disponibilità ampia di ascolto e capacità di riflessione profonda sulle persone e le situazioni affidate alla propria cura e responsabilità. Nel nostro racconto Eliseo si staglia su tutti, come uomo spirituale saggio, sereno, padrone di sé, non condizionato dal peso politico della persona che si trova davanti. E' consapevole di agire in nome e col potere di Dio e quindi non cerca di lusingare Naamàn, di accattivarselo, né di ottenere favori personali o per il suo gruppo. Un esempio per ogni pastore, guida, educatore.

PER LA PREGHIERA

Salmo 115,1-16

Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria,
per la tua fedeltà, per la tua grazia.

Perché i popoli dovrebbero dire: "Dov'è il loro Dio?".

Il nostro Dio è nei cieli, egli opera tutto ciò che vuole.

Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo.

Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono,

hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano.

Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano;

dalla gola non emettono suoni.

Sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida.

Israele confida nel Signore: egli è loro aiuto e loro scudo.

Confida nel Signore la casa di Aronne: egli è loro aiuto e loro scudo.

Confida nel Signore, chiunque lo teme: egli è loro aiuto e loro scudo.

Il Signore si ricorda di noi, ci benedice:

benedice la casa d'Israele, benedice la casa di Aronne.

Il Signore benedice quelli che lo temono, benedice i piccoli e i grandi.

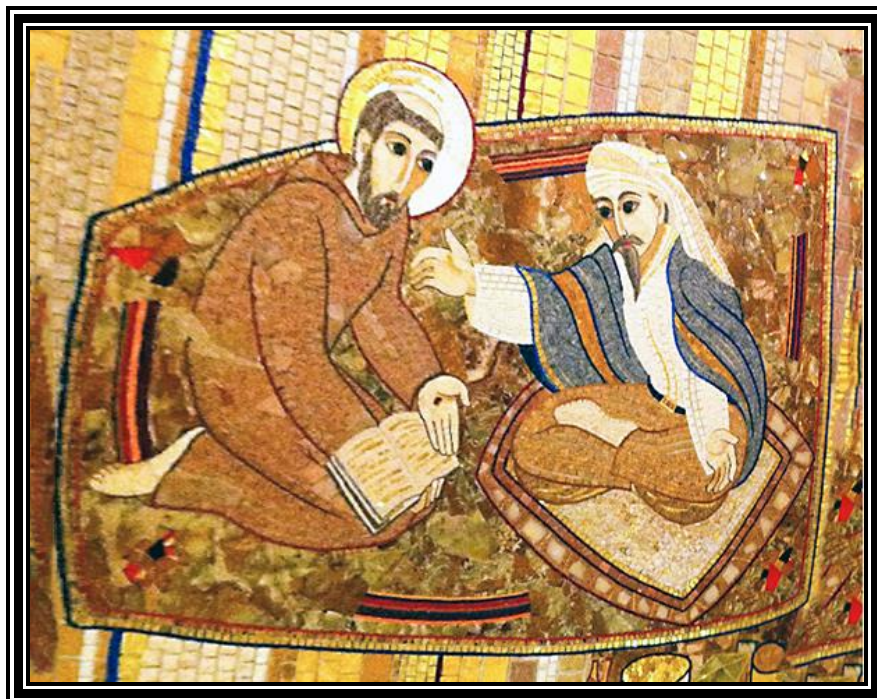
Vi renda fecondi il Signore, voi e i vostri figli.

Siate benedetti dal Signore che ha fatto cielo e terra.

I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo.

Don Paolo Pelosi
(Diocesi di Pavia)

SGUARDO CAPACE DI RICONCILIAZIONE
2Re 6, 8-23



Atelier Centro Aletti
“S. Francesco annuncia il vangelo al Sultano”
Chiesa inferiore di san Pio da Petralcina 2009

⁸Il re di Aram combatteva contro Israele, e in un consiglio con i suoi ufficiali disse che si sarebbe accampato in un certo luogo. ⁹L'uomo di Dio mandò a dire al re d'Israele: «Guàrdati dal passare per quel luogo, perché là stanno scendendo gli Aramei». ¹⁰Il re d'Israele fece spedizioni nel luogo indicatogli dall'uomo di Dio e riguardo al quale egli l'aveva ammonito, e là se ne stette in guardia, non una né due volte soltanto. ¹¹Molto turbato in cuor suo per questo fatto, il re di Aram convocò i suoi ufficiali e disse loro: «Non mi potete indicare chi dei nostri è a favore del re d'Israele?». ¹²Uno degli ufficiali rispose: «No, o re, mio signore, ma Eliseo, profeta d'Israele, riferisce al re d'Israele le parole che tu dici nella tua camera da letto». ¹³Quegli disse: «Andate a scoprire dov'è costui; lo manderò a prendere». Gli fu riferito: «Ecco, sta a Dotan». ¹⁴Egli mandò là cavalli, carri e una schiera consistente; vi giunsero di notte e circondarono la città.

¹⁵Il servitore dell'uomo di Dio si alzò presto e uscì. Ecco, una schiera circondava la città con cavalli e carri. Il suo servo gli disse: «Ohimè, mio signore! Come faremo?». ¹⁶Egli rispose: «Non temere, perché quelli che sono con noi sono più numerosi di quelli che sono con loro».

¹⁷Eliseo pregò così: «Signore, apri i tuoi occhi perché veda». Il Signore aprì gli occhi del servo, che vide. Ecco, il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo.

¹⁸Poi scesero verso di lui, ed Eliseo pregò il Signore dicendo: «Colpisci questa gente di cecità!». E il Signore li colpì di cecità secondo la parola di Eliseo. ¹⁹Disse loro Eliseo: «Non è questa la strada e non è questa la città. Seguitemi e io vi condurrò dall'uomo che cercate». Egli li condusse a Samaria. ²⁰Quando entrarono in Samaria, Eliseo disse: «Signore, apri gli occhi di costoro perché vedano!». Il Signore aprì i loro occhi ed essi videro. Erano in mezzo a Samaria!

²¹Quando li vide, il re d'Israele disse a Eliseo: «Li devo colpire, padre mio?». ²²Egli rispose: «Non colpire! Sei forse solito colpire uno che hai fatto prigioniero con la tua spada e con il tuo arco? Piuttosto metti davanti a loro pane e acqua; mangino e bevano, poi se ne vadano dal loro signore». ²³Si preparò per loro un grande pranzo. Dopo che ebbero mangiato e bevuto, li congedò ed essi se ne andarono dal loro signore. Le bande aramee non penetrarono più nella terra d'Israele.

Il testo di 2Re 6, 8-23 propone un episodio del ciclo di racconti sul profeta Eliseo, nel quale, grazie all'intervento del Signore, ci si apre a prospettive nuove, fino a conseguire, nei confronti del nemico, uno **sguardo nuovo**, da cui può fiorire la **riconciliazione**.

PER LEGGERE IL TESTO

Accostiamo il testo con calma. Dopo averlo letto e riletto con attenzione, approfondiamolo alla luce di alcune domande-guida.

- *Quale è il contesto del racconto?* Siamo all'interno di narrazioni riguardanti il profeta Eliseo. Il suo nome "El [= Dio] ha salvato" è già un programma teologico. Egli attua la sua missione profetica in Israele, a partire dagli anni del regno di Acazia (853 a.C.) fino al regno di Ioas, iniziato nel 798 a.C. È un periodo di forti tensioni sociali, a causa di un crescente divario tra le classi abbienti e quelle inferiori. Inoltre, sul piano delle relazioni internazionali, si giunge a ripetuti scontri bellici con Damasco, capitale del regno arameo.
- *Come inizia e come termina il racconto?* Il racconto si apre su una situazione di forte ostilità tra i due regni, che si traduce in atti di guerra attuati attraverso scorribande di soldataglia. Il racconto si chiude con il ritorno delle bande aramee nella loro patria e la piena cessazione delle ostilità. Purtroppo il racconto successivo (1Re 6,24 – 7,20) mostrerà una ripresa della

guerra da parte del re di Aram, che non ha vissuto l'esperienza narrata. Ma anche in quell'occasione i nemici dovranno abbandonare l'assedio di Samaria.

- *Chi sono i personaggi?* La trama è complessa e coinvolge vari protagonisti. Da una parte sta il re di Aram, i suoi ufficiali e le sue truppe; dall'altra sta il profeta Eliseo, il suo aiutante e poi il re d'Israele.
- *Quali sono i luoghi?* Al lettore è consentito di affacciarsi innanzitutto sui luoghi di riunione del consiglio dei ministri del re e di conoscere così i loro programmi. Ci si sposta poi attorno alle mura della città di Dotan, situata su una collinetta a 90 km da Gerusalemme e molto prossima alla pianura di Galilea. Infine si va all'interno della capitale Samaria, nel cortile della cittadella dove verrà imbandito il banchetto.
- *Quale la trama del racconto?* Il testo, che si distacca dai normali racconti di miracolo, che costellano tutto il ciclo di Eliseo. La composizione è molto teatrale e gioca a creare il fascino del meraviglioso, effetti di suspense e di ironia. La narrazione si articola in alcuni passaggi fondamentali:
 - situazione iniziale: ripetuti fallimenti delle scorribande aramee (vv. 8-10);
 - complicazione: il sospetto dell'esistenza di una spia a favore di Israele e sua identificazione nel profeta Eliseo. Tentativo di catturarlo con l'invio di truppe scelte (cavalleria) (vv. 11-13);
 - preghiera di Eliseo e dono della visione del soccorso divino (cavalleria celeste) (vv. 14-17);
 - preghiera di Eliseo e cecità dei nemici (vv. 18-19);
 - preghiera di Eliseo e drammatica fine della cecità dei nemici (v. 20);
 - colloquio tra Eliseo e il re d'Israele circa la sorte da riservare ai nemici (vv. 21-22);
 - risoluzione: banchetto ospitale e fine delle ostilità (v. 23).

Da questa trama si evince innanzitutto l'insistenza sul ruolo del profeta come intercessore presso Dio e come consigliere del re d'Israele (visto come rappresentante del popolo di Dio). In secondo luogo il lettore è invitato a chiedersi quale sia effettivamente il ruolo del servo di Eliseo, dato che la sua funzione, nello svolgimento degli eventi, sembrerebbe irrilevante. Infine si coglie l'effetto di rovesciamento della situazione iniziale: dall'ostilità alla riconciliazione.

UNA LETTURA

Sostiamo allora su questo racconto il cui problema iniziale è posto dall'incursione di bande aramee, che fanno razzie nel territorio d'Israele. Sono predoni che si avventano contro quella che è la terra della promessa divina, la terra data da Dio ai patriarchi. Di queste razzie si era parlato già nel capitolo precedente, dedicato a Naaman, l'ufficiale siriano affetto dalla lebbra e guarito tramite l'intervento di Eliseo. Già in tale occasione vi era stato un duro confronto tra il profeta e il re d'Israele, e anche qui si ripresenta il medesimo tema. I re, senza distinzione tra quelli d'Israele e quelli di altri popoli, pensano in termini di potere, di guerra, mentre il profeta affronta i problemi nell'ottica di un'apertura all'altro, in difesa della vita e della dignità umana. Nel presente racconto il re di Aram, secondo tale logica, intraprende una serie di scorrerie, puntando sull'elemento della sorpresa, dell'imboscata: *«Il re di Aram combatteva contro Israele, e in un consiglio con i suoi ufficiali disse che si sarebbe accampato in un certo luogo»* (2Re 6,8).

Da parte del profeta vi è il tentativo di mandare a vuoto questi piani di guerra perché, avvisato da Dio, informa sistematicamente il re d'Israele (vv. 9-10). Le informazioni che egli ha per ispirazione divina non vengono date al re d'Israele perché rintuzzi le trame degli Aramei con reazioni militari, ma semplicemente eviti i danni delle scorrerie nemiche. È una sorta di strategia della non-violenza, volta a non provocare in nessun modo lo scontro, ma ad evitarlo e a minimizzarne le conseguenze.

Il sistematico fallimento delle sue iniziative porta il re di Aram a sospettare la presenza di una spia, di un informatore nemico, infiltrato nel gruppo dei consiglieri della corona. Non lo sfiora minimamente il pensiero che sia Dio stesso a far fallire i progetti di guerra e di morte.

E c'è un evidente effetto di ironia. Non ha infatti senso la decisione di far catturare Eliseo che gli viene segnalato come il vero informatore del re d'Israele. Al re di Aram viene infatti detto chiaramente che Eliseo è "profeta" e inoltre che, proprio per questo, è sempre a conoscenza dei progetti del re, al punto che gli sono note persino le parole più segrete pronunciate nella sua camera da letto. Il re di Aram dovrebbe subito pensare che tutti i tentativi di catturare Eliseo saranno destinati a fallire. È una sorta di cecità che affligge il re e che purtroppo, più avanti, lo spingerà a prendere altre iniziative belliche, puntualmente vanificate dall'intervento del Signore. Eliseo si trova nella città di Dotan, e anche questa località, fa presentire al lettore che la decisione del re nemico si scontrerà con i progetti del Signore. Infatti Dotan è il luogo dove i figli di Giacobbe avevano cercato di eliminare l'odiato fratello Giuseppe (*Gen 37,17*), ma proprio lì sarebbe iniziata una storia di salvezza.

Ridicola è poi la sproporzionata decisione di mandare un esercito intero e addirittura la cavalleria per la cattura di un solo uomo! Questo esercito arriva a Dotan di notte e silenziosamente circonda la città. Eliseo sembrerebbe irrimediabilmente perduto!

A questo punto nei vv. 15-17, vi è una sorta di digressione rispetto all'intreccio, ma che serve a chiarire e a interpretare quanto succederà. Infatti il servitore dell'uomo di Dio funge da controfigura del lettore, con le sue perplessità e domande. Quando all'alba il profeta si alza ed esce di casa con il suo servo (seguiamo qui una lettura alternativa a quella della traduzione CEI e forse più fedele al testo originale), la vista dell'esercito nemico dovrebbe intimidirlo, ma non è così. Lo sgomento, invece, si impadronisce del servo di Eliseo, che constata una situazione umanamente disperata. Con lui il profeta usa parole di incoraggiamento perché superi ogni paura. Lo fa non appellandosi tanto ad una forza di volontà del suo interlocutore, quanto invitandolo a considerare le cose in modo diverso, alternativo. Attraverso la preghiera il profeta ottiene da Dio per il suo servo il dono di poter vedere la presenza del Signore, che custodisce e protegge. Se gli occhi di carne vedono l'esercito e la cavalleria dei nemici, quelli dello spirito vedono l'esercito del Signore schierato a battaglia per proteggere i suoi: «*Il Signore aprì gli occhi del servo, che vide. Ecco, il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo*». È utile un'annotazione filologica. Nel v. 15 i cavalli dei siriani sono espressi, in ebraico, semplicemente al singolare: il cavallo... e i carri. Al plurale sono invece i cavalli e i carri di Dio, che, come una cintura di fuoco, circondano Eliseo a difesa.

Al servo è tolto come il velo dagli occhi perché possa vedere quale è il vero fondamento e la ragione dell'incrollabile fiducia del profeta. Le truppe di difesa sono più numerose e forti delle truppe d'assalto! In altre parole, la fiducia del profeta è confidenza nella potenza di Dio, che sa stornare ogni violenza e ogni minaccia da chi crede in Lui. Quanto avviene in questo momento, propriamente non incide sullo svolgimento degli eventi, in quanto il servo del profeta non vi partecipa oltre. La visione di cui gode è dunque riservata al lettore, che vien così richiamato a non leggere gli eventi in superficie, ma a saper cogliere il legame profondo che si instaura con l'intervento di Dio, ma che richiede gli occhi della fede.

Quando gli aramei stanno per catturare Eliseo, costui prega nuovamente il Signore e lo invoca perché li colpisca con una particolare cecità, quella per cui non riconoscono né i luoghi, né le persone. In questo modo Eliseo si propone loro come guida. Nuovamente si assiste ad un effetto di ironia, poiché Eliseo approfitta di questa condizione particolare che sta affliggendo i nemici, per condurli addirittura nel cortile della cittadella di Samaria. In questo modo i cacciatori diventano preda!

Il profeta prega nuovamente Yhwh perché renda nuovamente la vista a questi soldati nemici. Con grande sorpresa – e presumibile sgomento – costoro si rendono conto di essere prigionieri in Samaria, in balia degli israeliti. Ma su questo elemento il racconto si sofferma solo velocemente, per sostare invece sulle intenzioni del re d'Israele, che vorrebbe eliminarli in una facile mattanza. È smascherato ogni falso eroismo collegato a vittorie celebrate. In questo caso il pensiero del re appare ancora più meschino, perché vorrebbe usare violenza contro persone catturate senza alcun suo merito. Per falso scrupolo chiede un parere ad Eliseo sul fatto di poterli colpire. È chiaro, da parte sua, che si aspetti un consenso, ma riceve una risposta che lo sconvolge nelle sue prospettive.

A suo favore, però, sta il fatto che non decida autonomamente di sopprimere i nemici, ma chieda il parere del profeta. Va ricordato che in questo caso non era stato emesso alcun bando di guerra santa, e perciò devono valere almeno le regole che valgono per le guerre normali: non si uccidono i prigionieri!

Ma non è tutto. Eliseo fa capire al re che questi soldati non sono responsabili delle azioni che devono compiere per comando di altri. Egli mostra invece la sua 'logica alternativa' a quella della violenza, ordinando che si disponga un banchetto invece di un'esecuzione capitale. Propriamente non si tratta di un semplice pasto, ma di un grande pranzo, come suggerisce il testo ebraico, che sembra derivare da un verbo accadico (*kirētu*) che significa "dare una festa". E chi imbandisce e serve a tavola? Il racconto implicitamente lascia intendere che proprio gli israeliti, i loro nemici giurati, si mettono al loro servizio e li onorano come ospiti di riguardo. Il risultato è che, al loro ritorno in patria, questi aramei non potranno più considerare Israele una nazione nemica e non se la sentiranno più di fare irruzioni e razzie ai suoi danni.

Purtroppo la classe dirigente, non coinvolta in questa straordinaria esperienza di un'inimicizia tramutata in commensalità, non capirà la lezione e continuerà a perseguire i propri progetti ispirati alla logica di violenza e di rapina. Ma quelli che hanno vissuto questa esperienza non potranno più essere quelli di prima e potranno diventare, in un certo senso, portatori della lieta notizia che la pace è possibile e realizzabile.

ALCUNE PROVOCAZIONI

- Il racconto insiste sul tema del "vedere" e del "non vedere", facendo emergere una verità: non si può restare alla superficie delle cose, ma occorre saper leggere in profondità le situazioni. Si disvelano così sguardi nuovi, ispirati non più da risentimenti, sospetti, desideri inconfessati di cupidigia e di vendetta, ma da una logica di fiducia e di compassione. Così i nemici aramei, imbottigliati nella cittadella di Samaria, appaiono come persone bisognose di tutto.
- Sempre a proposito di sguardi, quanto avviene al servo di Eliseo è di poter scorgere come, proprio nel momento della difficoltà che ingenererebbe paura e smarrimento, la fede porta a riconoscere la presenza del Signore, che custodisce e protegge quanti a Lui si affidano. È questo il fondamento del "non temere".
- Assolutamente centrale nel racconto è il motivo della preghiera. I vari passaggi della narrazione corrispondono in tutto alla risposta che il Signore dà alla preghiera del suo profeta. Il messaggio resta valido per ogni credente: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto*» (Mt 7,7-8).
- La figura di Eliseo, oltre che evidenziare l'importanza dell'intercessione nella preghiera, appare in quella che è la funzione del consigliere spirituale. Anche questo suggerisce uno spunto di attualizzazione: il discernimento deve potersi avvalere di un confronto con la parola di Dio, mediata però da un confronto fraterno e dalla docilità a lasciarsi guidare nel cammino spirituale.

- Il messaggio che emerge dalla conclusione del racconto è che per ottenere il bene non si può rendere male al male, ma si può vincere il male con il bene: «*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*» (Rm 12,21). E, proseguendo oltre, si può dire che, nell'orizzonte cristiano, l'atteggiamento di misericordia deve lasciarsi illuminare dal comando di Cristo di amare i propri nemici (vedi Mt 5,43-48).
- Emerge una satira a spese di coloro che detengono il potere e pensano di essere i padroni della storia. Essi devono riconoscere di non avere il controllo della storia, perché è Dio che dà la vittoria, che umilia e che innalza. I carri e i cavalli delle potenze umane diventano barzellette, se paragonati ai carri e ai cavalli di fuoco del Signore! Egli suscita allora dei profeti perché testimonino a chi spetti davvero il potere e la gloria.

PER LA PREGHIERA

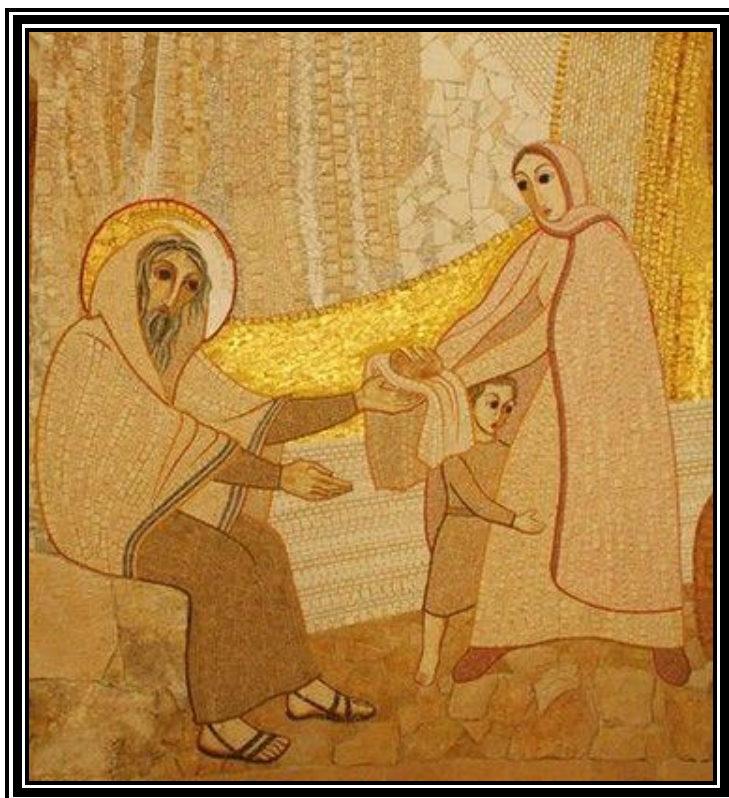
Sal 87[86]

Sui monti santi egli l'ha fondata;
 il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe.
 Di te si dicono cose gloriose, città di Dio!
 Iscriverò Raab e Babilonia fra quelli che mi riconoscono;
 ecco Filistea, Tiro ed Etiopia: là costui è nato.
 Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro in essa sono nati e lui, l'Altissimo, la mantiene salda».
 Il Signore registrerà nel libro dei popoli: «Là costui è nato».
 E danzando canteranno: «Sono in te tutte le mie sorgenti».

Don Patrizio Rota Scalabrini
 (Diocesi di Bergamo)

ELIA RIPORTA IN VITA IL FIGLIO DELLA VEDOVA

1Re 17,17-24



Atelier Centro Aletti
“Elia e la vedova povera”
Cappella Santa Monica dei Padri Agostiniani a Roma 2007

¹⁷In seguito accadde che il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. ¹⁸Allora lei disse a Elia: "Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?". ¹⁹Elia le disse: "Dammi tuo figlio". Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. ²⁰Quindi invocò il Signore: "Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?". ²¹Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: "Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo". ²²Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. ²³Elia prese il bambino, lo portò giù nella casa dalla stanza superiore e lo consegnò alla madre. Elia disse: "Guarda! Tuo figlio vive". ²⁴La donna disse a Elia: "Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità".

Nel capitolo 17 del Primo libro dei Re l'autore riporta il ciclo di Elia, cioè le narrazioni riguardanti il grande profeta di Israele. La Parola del Signore condusse Elia a Zarepta di Sidone, dove incontra una vedova povera che lo accoglie e lo nutre. Il gesto generoso della vedova è ricompensato dal Signore in modo tale che la farina non si esaurirà e l'olio non calerà nell'orcio fino a quando la pioggia non scenderà sulla regione (cfr. *1Re* 17, 7-16). A questo punto troviamo il nostro testo che presenta il figlio della vedova richiamato in vita.

LE COORDINATE DEL BRANO

Accostiamo il testo con calma. Dopo averlo letto e riletto con attenzione, seguiamo alcune domande guida. Come inizia e come termina il racconto? Chi sono i protagonisti? Ora approfondiamo la lettura del nostro testo. Lo schema del racconto si suddivide in quattro parti: la malattia e la morte del ragazzo con le domande che si pone la madre (v. 17-18), l'azione e la preghiera di Elia sul ragazzo morto (vv. 19-21), l'intervento di Dio che ridona la vita al ragazzo (v. 22), Elia consegna il ragazzo vivo alla madre e il riconoscimento della autorevolezza delle parole di Elia (vv. 23-24).

- *I personaggi.* Soffermiamoci ora sui personaggi: il ragazzo ammalato e morto; la donna disperata per l'evento capitato nella sua famiglia; Elia il profeta ospite della donna; il Signore che ascolta Elia e ridà la vita al ragazzo.
- *Le azioni.* Dopo la morte del figlio la madre, pagana della Fenicia, teme che la causa della morte del figlio stia nell'aver accolto il profeta nella sua casa. Di conseguenza protesta e vuole capire che male ha compiuto per meritare una simile punizione. Il figlio infatti l'aveva avuto come dono dal Signore.
Elia non risponde, prende il ragazzo in braccio, lo porta nella sua stanza al piano superiore, lo distende sul letto, invoca il Signore e poi si stende per tre volte sul corpo del bambino.
Dio ascolta Elia e ridona la vita al bambino.
Elia consegna alla madre il figlio vivo e la donna riconosce che le parole del profeta sono autorevoli.
- *I luoghi.* La vicenda si svolge nella località di Sarepta a 15 km a sud di Sidone (cfr. *1Re* 17, 1-16), in Fenicia, regione pagana, colpita dalla carestia. L'episodio narrato si svolge nella casa della donna, dove era stata preparata una stanza per accogliere il profeta quando passava da quella località.

RIFLESSIONE

Una terribile carestia scuote la regione a causa della siccità che si è abbattuta nel territorio circostante. Elia dichiara che la siccità e la carestia sono la punizione mandata da Dio nei confronti del re Achab, che ha abbandonato il vero Dio per seguire le divinità pagane dei Baalim (cfr. *1Re* 16, 29-34). Poi Dio manda il profeta verso oriente e lo assiste nutrendolo attraverso i corvi e con l'acqua da attingere al torrente. La siccità asciuga anche il torrente e quindi Elia è inviato a Sarepta di Sidone presso una donna vedova, che gli offre ospitalità e nutrimento con generosità, così "La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia" (*2Re* 17,16).

Dopo questi fatti il figlio della donna, padrona di casa, si ammalò gravemente e morì (v. 17). L'evento turbò profondamente la donna vedova. La madre sconsolata, convinta che la morte del figlio fosse un castigo di Dio nei suoi riguardi, esamina i suoi rapporti col profeta, pensando che lì si collochi il peccato punito da Dio. Ella dichiara che il rapporto con Elia è sempre stato improntato con cordialità e per il vantaggio reciproco e cerca di capire dove collocare il problema che ha prodotto la morte del figlio. Ella pensa anche che la sola presenza del profeta, santo uomo di Dio in una casa di persone pagane, perché non appartenenti al popolo ebraico, fosse sufficiente, secondo la tradizione semitica, a far risaltare i peccati della donna pagana e a provocare come punizione il decesso del suo unico figlio. Se fosse stato così era meglio che il profeta non si fosse rivolto a lei (v. 18).

Elia non risponde alle parole della donna, ma compie dei gesti concreti conseguenti. Prende il fanciullo, lo porta nella stanza superiore, dove lui era ospitato, lo depone sul proprio letto (v. 19). Il profeta invoca il Signore con parole forti e struggenti. Poi si corica per tre volte sul fanciullo e chiede a Dio di ridonargli la vita (vv. 19-21).

Il Signore ascolta Elia e compie il prodigio di ridonare la vita al fanciullo. Questo è l'apice della narrazione: Dio interviene ed ascolta chi lo invoca e dona la vita a chi la chiede (v. 22).

Elia poi riporta il fanciullo al piano terreno, lo consegna alla madre e la invita a guardare il figlio, che era ritornato in vita. La madre vedova, che già dai precedenti miracoli compiuti dal profeta aveva capito che il suo ospite era un uomo di Dio, prorompe in una dichiarazione di fede in Elia uomo di Dio e nelle sue parole vere. Attraverso il profeta la dichiarazione della donna diventa professione di fede nel Dio di Elia.

COLLEGAMENTI CON ALTRI TESTI

Quali collegamenti si possono fare con altri testi simili? Si possono leggere *2Re* 4, 18-37, *Lc* 7, 11-17, *At* 20, 7-12. Ci sono elementi comuni e diversità? I testi letti aiutano a comprendere meglio il nostro testo? Perché e quali sottolineature mettono in evidenza?

ELEMENTI DI SINTESI

Ogni evento catastrofico non è mai da ritenersi punizione di Dio (cfr. *Lc* 13, 1-4), ma fa parte della natura che è limitata e finita. Anche la morte fa parte del limite insito nella natura umana.

I credenti sono invitati a non lasciarsi schiacciare dagli eventi negativi e dalla morte, ma a coltivare atteggiamenti di speranza di fronte a tali eventi, come ha fatto Elia, perché Dio conduce le vicende della vita e c'è sempre un "dopo" inaspettato.

La preghiera di invocazione e di intercessione è un mezzo importantissimo a disposizione dei credenti per restare in comunione con Dio, per dare senso a ciò che accade nella vita e per rimanere nella "vita" di Dio.

Per il credente, oltre la vita terrena c'è la vita eterna, che Dio dona ai suoi amici. Gesù ne è il prototipo e la garanzia per tutti coloro che in lui sono diventati cristiani col sacramento del battesimo. I credenti sono invitati a sviluppare sempre più questa riflessione ora un po' in ombra nella nostra cultura e nella vita dei cristiani.

ALCUNE PROVOCAZIONI

- Qual è la nostra posizione di fronte all'esperienza della pandemia in atto? La pensiamo una punizione di Dio o la riteniamo un evento legato al limite e all'imperfezione della vita umana?
- Come possiamo superare la paura e il ripiegamento su noi stessi, che spesso queste realtà provocano in noi?
- Dio guida le vicende e la vita delle persone. Ne siamo convinti? Dove vediamo l'opera di Dio in esse? Il profeta Elia ci aiuta a migliorare la nostra fede in Dio?
- Come viviamo la preghiera personale e comunitaria? È per noi una occasione insostituibile per restare nella vita di Dio? Come possiamo migliorare guidati anche dall'esempio di Elia?
- La vita eterna è una realtà per i cristiani. Crediamo nella vita dopo la morte? Come possiamo migliorare questa nostra fede? A chi possiamo chiedere aiuto per progredire nel cammino di fede? La lettura e la meditazione delle Scritture possono essere un percorso da seguire? Perché ed in che modo?

PER LA PREGHIERA

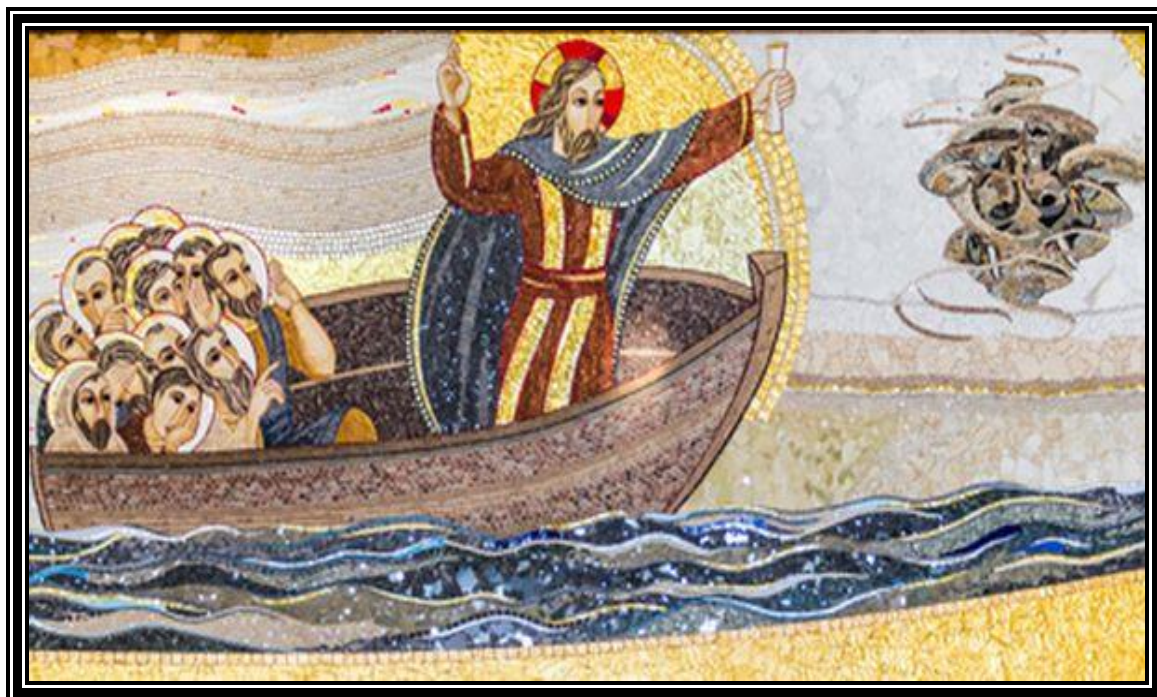
(Ger 15, 15-19)

Tu lo sai, Signore, ricordati di me e aiutami, vendicati per me dei miei persecutori.
Nella tua clemenza non lasciarmi perire, sappi che io sopporto insulti per te.
Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,
perché il tuo nome è invocato su di me,
Signore, Dio degli eserciti.
Non mi sono seduto per divertirmi nelle compagnie di gente scherzosa,
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario, poiché mi avevi riempito di sdegno.
Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuole guarire?
Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti.
Allora il Signore mi rispose:
"Se ritornerai, io ti farò ritornare e starai alla mia presenza;
se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile,
sarai come la mia bocca che dà vita..."

Don Marco Mani
(Diocesi di Mantova)

LA TEMPESTA SEDATA

Mc 4,35-41



Atelier Centro Aletti
"La tempesta calmata"
Santuario San Giovanni Paolo II Cracovia 2013-2016

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?".

Quando capitano, le cose provocano. Il comando di Gesù, "passiamo all'altra riva", impattando con una tempesta, origina uno dei miracoli più impressionanti narrati nel Vangelo di Marco e fin dall'inizio orienta la comprensione di tutta la vicenda: per quanto imprevedibili, gli eventi hanno una portata nascosta. Fanno emergere ciò che abita le profondità del cuore dell'uomo e di quello di Dio. Prima ancora che esortare alla fede, il racconto funziona come una diagnosi, mettendo in luce quali verità nutrono le relazioni tra Gesù e i discepoli. È a partire da esse che si illumina la strada per passare a una riva diversa, un cammino che, ben al di là dall'essere compiuto ("Non avete ancora fede?") appare tutt'altro che scontato.

I PERSONAGGI

I personaggi sono solo due. Da una parte i discepoli, descritti come un'unica figura, che parlano e agiscono all'unisono; dall'altra il Maestro. Sono tutti sulla stessa barca in mezzo a una tempesta, ma gli atteggiamenti sono diversi: spaventati i primi, imperturbabile il secondo. Privi di soluzioni e in preda al panico, ai discepoli non rimane altro che destare il Maestro il quale, pur occupando la poppa, cioè il posto di comando dove vi è il timone, incredibilmente dorme pacificamente adagiato su un cuscino. Il contrasto è stridente. Come insegna Giona, le tempeste sconvolgono la vita dell'uomo svelandone in modo impietoso la fragilità, l'impotenza, le paure più remote. Siamo tutti sulla stessa barca, in balia delle stesse onde che rovesciano ogni certezza, anche quella su Dio: dorme! Nei momenti di vero bisogno non presta attenzione, come assente! Speravamo che l'essere con lui risparmiasse l'inquietudine dell'esistenza offrendoci sicurezza e approdo. E invece siamo tutti sulla stessa barca: lui dormiente, noi disperati. Che senso ha la fede? Perché pregare? Per quale motivo stare insieme se neppure l'unione qui fa la forza? Che ci serve un Dio che invece di essere per noi, vuole solo stare con noi? In mezzo alla tempesta c'è sempre chi vuol sciorinare risposte giustificative. Il testo invece non lo fa': Gesù dorme. Un particolare sembra però suggerire maggiore attenzione: "lo presero con sé, così com'era"... non come loro volevano o speravano che fosse!

DOMANDE CHE RIVELANO

Nel racconto non ci sono che domande. Dapprima i discepoli: "Maestro, non t'importa che siamo perduti (=apollumi)?". Quindi Gesù: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". Infine ancora i discepoli: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?". Nessuna risposta, perché qui sono gli interrogativi che contano e sono essi stessi rivelativi. Le parole tradiscono i sentimenti e i sentimenti svelano le tempeste che agitano i cuori.

La domanda risentita dei discepoli è apparentata con quella dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao di cui riprende lo stesso verbo: "Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci (= apollumi, Mc 1,24)?". Come quelle del demonio, le parole dei discepoli insinuano il dubbio sullo scopo della missione di Gesù, giungendo a negare l'intenzione più intima che lo muove ("Non t'importa..."). Il rimprovero scaturisce dalla paura e conduce al sospetto: Gesù è

sincero nelle cose che fa' e che dice? Possiamo fidarci di lui? Il sospetto provoca il giudizio chiaramente sotteso: il sonno di Gesù è indifferenza e non si accorda con l'agire e le parole con cui Dio si è rivelato al proprio popolo. Come può dunque costui essere il Messia salvatore?

La domanda di Gesù è duplice e inizia con "Perché avete paura?". E' un rimprovero oppure un invito a discernere nel mare dei propri sentimenti? Probabilmente entrambe le cose, ma anche di più. Il Maestro va alla radice della questione dandone il rimedio: da dove nasce la loro paura?

Essi hanno provato la furia della "grande" tempesta e tutto l'entusiasmo dell'essere discepoli si è sciolto come neve al sole perché hanno paura di morire! Finché non sparirà la paura della morte, rimarranno suoi schiavi. In modo diametralmente opposto, pur stando a poppa Gesù non tiene il timone della barca: il posto di comando è come affidato ad altri ed egli tranquillo riposa ("Se anche vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza" *Sal* 23,4). Il diverso atteggiamento mostra che se i discepoli sono terrorizzati dalla tempesta è perché hanno dimenticato la presenza del Signore. Essi fissano le terribili onde, il Maestro invece resta saldamente orientato alla salvezza di Dio. Questa fiducia apre a lui uno sguardo più ampio di quello dei discepoli, uno sguardo capace perfino di circoscrivere la vista della morte. L'essenziale è far tacere la paura per lasciar agire Dio.

Ma quanto costa questa vittoria sulla paura! "Non avete ancora fede?" L'avverbio sottolinea che l'affidarsi a Dio richiede tempo ed esige di attraversare tante prove. Si tratta di un cammino lungo e paziente entro quella sapienza biblica fondata sulla certezza che il timone della storia è in mani sicure.

"Si destò, minacciò il vento e disse al mare: Taci, calmati!" Il duplice imperativo al centro del brano allude ai Salmi in cui Dio comanda al mare e calma i flutti (*Sal* 88; 106) e ricorda che la salvezza è un atto di Dio creatore (*Es* 14). Con la sua parola Gesù fa sperimentare ai discepoli lo stesso potere, mostrando loro una forza che sconfigge la tempesta e la paura ad essa legata: il creatore è il salvatore e il liberatore. "Non vi sarà dato se non il segno di Giona!", il profeta inghiottito dal mare e salvato (cfr. *Mt* 12,39): essere liberato significa fare l'esperienza del potere creatore di Dio, potere più forte delle forze più temibili dell'universo. E' esperienza che rimane fondamentale per la fede. Ora per i discepoli è possibile riformulare il giudizio sul Maestro: Il sonno di Gesù non era indifferenza, né assenza. Se egli resta tranquillo è perché vive la fiducia nel Padre condividendone lo stesso potere. E' un tale Maestro che hanno lì con loro, sulla stessa barca, in mezzo allo stesso mare: perché dunque temere?

"Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?". Lo stupore rivela un cambio di prospettiva. I discepoli non hanno ancora risposte, ma per lo meno hanno acquisito una certezza: la tempesta ha un limite, essa non può che ubbidire al loro Maestro. Forse ora possono meglio scommettere sulla sua sequela affrontando le proprie paure con maggiore fiducia. Seguendo Gesù non si sono "perduti". In modo inaspettato hanno sperimentato cosa significasse "prendere Gesù con sé, così com'era": hanno fatto l'esperienza che egli è il nome che porta, "il Signore salva".

PISTE DI RIFLESSIONE

- a) Siamo creature fragili: alla base delle nostre paure c'è la paura della morte.
- b) La fede messa alla prova: essere discepoli non significa non avere paura, avere una risposta pronta, capire in ogni circostanza il progetto di Dio, ma affidarsi sempre al Padre.
- c) La salvezza: fare esperienza del potere creatore di Dio.
- d) La parola potente di Gesù calma le tempeste.

PER LA PREGHIERA

Sal 29 (28): Il Signore della tempesta

Date al Signore, figli di Dio, date al Signore gloria e potenza.

Date al Signore la gloria del suo nome, prostratevi al Signore nel suo atrio santo.

La voce del Signore è sopra le acque, tuona il Dio della gloria, il Signore sulle grandi acque.

La voce del Signore è forza, la voce del Signore è potenza.

La voce del Signore schianta i cedri, schianta il Signore i cedri del Libano.

Fa balzare come un vitello il Libano, e il monte Sirion come un giovane bufalo.

La voce del Signore saetta fiamme di fuoco, la voce del Signore scuote il deserto,
scuote il Signore il deserto di Kades.

La voce del Signore provoca le doglie alle cervice e affretta il parto delle capre.

Nel suo tempio tutti dicono: «Gloria!».

Il Signore è seduto sull'oceano del cielo, il Signore siede re per sempre.

Il Signore darà potenza al suo popolo, il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

Don Maurizio Compiani
(Diocesi di Cremona)

NON TEMERE, SOLTANTO ABBI FEDE
Mc 5,21-43



Atelier Centro Aletti
“Gairo e la donna affetta da perdite di sangue”
Santuario della Divina Misericordia Czestochowa 2018

²¹ Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. ²² E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³ e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». ²⁴ Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

²⁵ Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶ e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷ udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸ Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹ E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. ³⁰ E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». ³¹ I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». ³² Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³ E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴ Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

³⁵ Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». ³⁶ Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». ³⁷ E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸ Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. ³⁹ Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». ⁴⁰ E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. ⁴¹ Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: àlzati!».

⁴² E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³ E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

I racconti della guarigione della donna affetta da un male incurabile e della figlia di Giàiro richiamata in vita, trasmettono ai lettori del vangelo un chiaro messaggio riguardo al mistero della sofferenza e della morte e suggeriscono una via sicura per superare il dramma della paura e della disperazione che affligge il cuore dell'uomo.

UN PRIMO ORIENTAMENTO

La caratteristica più significativa della pagina evangelica oggetto della nostra meditazione è ravvisabile, senza dubbio, nella strategia adottata dall'evangelista per costruire la trama del racconto. Parliamo di "strategia" perché, come vedremo, l'inserimento della storia della guarigione della donna (vv. 25-34) dentro al racconto della figlia di Giàiro richiamata in (vv. 21-24.35-43) non è affatto casuale. Attraverso l'"incastro" delle due trame, Marco mira a creare un effetto di risonanza reciproca, costruito a partire da alcune somiglianze significative: in entrambi i casi si tratta di una donna; in entrambi i casi ricorre il numero dodici; in entrambi i casi ci troviamo dinanzi a situazioni di sofferenza estrema e di disperazione. Il momento culminante del racconto – il punto di arrivo cui mira la tecnica dell'incastonatura sul piano comunicativo – viene raggiunto quando la storia di Giàiro si "innesta" nella storia incastonata, ovvero quando Gesù si rivolge al capo della sinagoga e gli dice: «Non temere, soltanto abbi fede!» (v. 37). A quale tipo di fede si riferisce il Maestro? Quale credito accordare ad una richiesta apparentemente assurda, dal momento che la bambina è morta? Il lettore – e possiamo presumere anche Giàiro, considerata la vicinanza fisica a Gesù – ha udito la risposta nelle parole che il Maestro ha rivolto poco prima alla donna: «Figlia, la tua fede ti

ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (v. 34). L'invito di Gesù a non aver paura trova la propria fondatezza nel miracolo di guarigione e di salvezza sperimentato dalla donna, la quale non ha fatto altro che affidarsi contro ogni speranza al Signore Gesù.

Ovviamente il fine ultimo dell'abile "strategia" narrativa di Marco è di consegnare ai lettori del vangelo un valido insegnamento sull'importanza della fede in Gesù, soprattutto nei momenti più bui dell'esistenza, quanto tutto sembra essere inesorabilmente destinato ad una fine tragica e senza senso.

L'evangelista Marco affronta perciò con grande maestria una questione particolarmente spinosa, che ha afflitto e continua ad affliggere il cuore di tanti uomini e donne, per non parlare dei filosofi e dei teologi che nel corso della storia hanno dovuto confrontarsi con un problema apparentemente insormontabile: se Dio ama così tanto l'umanità, perché permette il male, la sofferenza e la morte?

Al termine di questa breve meditazione, ci renderemo conto che Dio non ama certo la sofferenza e la morte. Anzi, le vuole eliminare per sempre, come già aveva profetato Isaia: «Egli [Dio] strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato» (*Is* 25,6-8). Va però precisato fin dall'inizio che, attraverso l'operato di Gesù, Dio non libera dalla sofferenza e dalla morte, ma è *nella sofferenza e nella morte*. Questo non dobbiamo dimenticarlo.

RIFLESSIONE

Il racconto si apre immediatamente con una nota drammatica: Giairo, il capo della sinagoga di Cafarnaò, corre da Gesù, si getta ai suoi piedi – gesto particolarmente impressionante, se si tiene conto che viene compiuto da un notevole del villaggio – e lo implora perché corra a casa a "salvare" dalla morte la figlioletta ormai in fin di vita. Chi ha vissuto la tragica perdita di un figlio può certamente cogliere il senso di disperazione che attanaglia il cuore di questo povero padre. Gesù acconsente senza riserve alla richiesta di Giairo e si avvia, nel trambusto generale, verso la casa del capo della sinagoga.

A questo punto Marco interrompe il racconto e dirige l'attenzione su una donna anonima, relegata ai margini della società civile e religiosa a causa di un terribile male che l'affligge da ben dodici anni: una grave perdita di sangue, che, a motivo delle rigide norme sulla purità rituale (cfr. *Lv* 12,7; 15,25), la rende costantemente impura, isolandola da tutto e da tutti. Marco sottolinea la disperazione della donna facendo ricorso ad una serie di verbi, aggettivi e avverbi particolarmente intensi: «*aveva sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando*». Il lettore comprende immediatamente la serietà della situazione, legata soprattutto all'incurabilità della malattia, e percepisce anche in questo caso la disperazione della donna. Sebbene una persona impura non potesse toccare nessuno – pena il renderlo impuro – la donna tenta l'impossibile. Approfittando del trambusto della folla, tocca il lembo del mantello di Gesù, convinta, possiamo immaginare, che se occhio non vede, cuore non duole. La guarigione è immediata e completa. Tuttavia, emerge subito un problema non indifferente. Nonostante l'anonimato del gesto, Gesù percepisce la potenza «uscita da lui» (v. 30) e, possiamo presumere con fare minaccioso, non solo interrompe la corsa, ma si guarda intorno per scorgere l'autrice del gesto. Il lettore coglie immediatamente un'impennata della tensione drammatica che erompe all'interno del racconto, come conferma la reazione della donna: «*impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità*» (v. 33).

La reazione di Gesù è sorprendente per due motivi. Anzitutto perché il Maestro passa repentinamente da un tono minaccioso ad un atteggiamento di benevolenza e di compassione. In secondo luogo, ci si aspetta che la guarigione della donna venga attribuita se non al "terapista"

soltanto, quantomeno all'interazione tra terapeuta e paziente. Invece no, le parole di Gesù attribuiscono la guarigione straordinaria esclusivamente alla fede che la donna ha riposto in Lui: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (v. 34).

Si noti un altro particolare importante: il racconto si apre *prima* con la menzione della figlia di Giairo – un uomo molto importante – e *poi* con l'apparizione sulla scena di una donna anonima ed emarginata. Ben presto, però, la situazione viene ribaltata. È proprio la donna emarginata e insignificante ad essere oggetto della cura di Gesù, fino al punto di scoprirsi “figlia” di un “padre” ben più importante di Giairo. Abbiamo dunque una conferma del celebre adagio evangelico: «gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi» (Mt 20,16). Ciò non significa, ovviamente, che allora non ci sia più speranza per la giovane ragazza. Semplicemente viene confermata ancora una volta la predilezione del Signore nei confronti di chi, posto ai margini della società, non ha nessuno su cui contare.

L'interruzione causata dall'episodio della guarigione della donna provoca, purtroppo, l'irreparabile. Dalla casa di Giairo giungono alcune persone che invitano il capo della sinagoga a lasciare in pace Gesù: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?» (v. 35). Possiamo immaginare lo stato d'animo di Giairo al sentire tali parole. L'intervento di Gesù, però, è repentino. Abbiamo già rilevato che tra Gesù e Giairo doveva esserci una certa vicinanza fisica, tale da permettere il reciproco ascolto di quanto veniva detto (v. 36). Gesù dunque interviene rivolgendosi direttamente a Giairo: «Non temere, soltanto abbi fede!». Se stiamo attenti, “fede” è la parola-gancio che lega tra loro i due racconti: «Figlia, la tua *fede* ti ha salvata...» (v. 24); «...soltanto abbi *fede*!» (v. 36). Emerge in maniera molto chiara che Gesù qui intende la fede come un affidarsi a Lui e alla sua potenza salvifica, anche quando l'evidenza dei fatti sembra dire che ormai non c'è più speranza. È proprio vero: ciò che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio!

La corsa perciò riprende e, una volta giunti alla casa di Giairo, quando ormai tutti piangono per il lutto, Gesù pronuncia un'affermazione sconcertante, che suscita l'amara ilarità dei presenti: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme» (v. 39). Per Gesù la morte – che agli uomini fa così tanta paura – è semplicemente un sonno, dal quale Egli ha il potere di svegliare. La stessa cosa vale per Lazzaro. Infatti, in Gv 11,11 il Maestro dice ai discepoli: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Non è dunque un caso che la parola “cimitero”, alla lettera, significhi “luogo dei dormienti”. Tale considerazione ci porta a concludere che, se vissuta in comunione con Gesù, la morte non è l'ultima parola nella vita del credente. A tale proposito comprendiamo anche perché, dopo aver allontanato tutti ad eccezione dei genitori, Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni prima di entrare nella stanza dove giace il cadavere della ragazza. Perché proprio questi tre? Proseguendo nella lettura del racconto evangelico, notiamo che Pietro, Giacomo e Giovanni sono i discepoli che fanno più fatica ad accettare e comprendere il mistero della sofferenza e della morte di Gesù. È come se Gesù volesse tenerli più vicini – farà la stessa cosa nell'episodio della trasfigurazione – per accompagnarli in questo doloroso, ma necessario percorso di fede, per insegnare loro che se la morte viene affrontata *con Lui*, essa certamente non costituisce l'ultima parola nella vita dell'uomo.

Così, ancora una volta, accade l'insperato. Gesù prende per mano la ragazza e l'invita ad alzarsi. Il verbo è quello della risurrezione, lo stesso che verrà utilizzato nel Nuovo Testamento per indicare la risurrezione di Gesù. Certamente c'è una differenza tra questo richiamo alla vita terrena della fanciulla e la risurrezione alla vita eterna promessa da Gesù. Tuttavia, ciò che conta qui è rilevare che Gesù ha il potere di restituire la vita laddove la morte sembrava aver trionfato.

ALCUNE PROVOCAZIONI

- Si noti come nella nostra riflessione abbiamo fatto più volte ricorso all'avverbio "apparentemente". *Apparentemente* il male, la sofferenza e la morte sembrano avere la meglio. Eppure, non è così, non certo per la nostra forza, ma per la potenza salvatrice di Dio che si manifesta nella persona e nell'azione di Gesù, *anche quando tutto sembra dire il contrario*. Implicitamente, l'evangelista ci invita ad avere uno sguardo di fede sulla realtà – a partire dalla *nostra* realtà personale – per non cedere alla tentazione della disperazione e della sfiducia, *anche quando tutto sembra dire il contrario*.
- Durante il ministero, Gesù ha guarito molti – non tutti – e ha restituito alla vita solo tre persone defunte: la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Nain (*Lc 7*) e Lazzaro (*Gv 11*). Persone che comunque sarebbero morte di nuovo. Evidentemente questi risuscitamenti operati da Gesù sono dei *segni* che rimandano ad una realtà misteriosa ben più grande. La domanda che ci dobbiamo porre, pertanto, è la seguente: dopo essere state restituite alla vita da Gesù, come queste persone avranno vissuto nuovamente il mistero della morte? Non è che lo scopo di questi miracoli è di mostrare a tutti – noi compresi – quale atteggiamento assumere nei confronti del dramma della sofferenza e della ineluttabilità della morte?
- Sopra abbiamo detto che, *se vissuta in comunione con Gesù*, la morte non è l'ultima parola nella nostra vita. Piuttosto, essa è un sonno dal quale Lui ci risveglierà. Ma cosa vuol dire, concretamente, vivere la comunione con Gesù lungo il cammino di questa vita terrena?
- Attraverso la tecnica dell'"incastonatura" Marco ci consegna una grande lezione sulla fede. Cosa è per noi la fede? Come può aiutarci a vivere con serenità questi momenti difficili?

PER LA PREGHIERA

Salmo 6

Signore, non punirmi nella tua ira, non castigarmi nel tuo furore.
Pietà di me, Signore, sono sfinito; guariscimi, Signore: tremano le mie ossa.
Trema tutta l'anima mia. Ma tu, Signore, fino a quando?
Ritorna, Signore, libera la mia vita, salvami per la tua misericordia.
Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi?
Sono stremato dai miei lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,
bagno di lacrime il mio letto.
I miei occhi nel dolore si consumano, invecchiano fra tante mie afflizioni.
Via da me, voi tutti che fate il male: il Signore ascolta la voce del mio pianto.
Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera.
Si vergognino e tremino molto tutti i miei nemici,
tornino indietro e si vergognino all'istante.

Don Alessandro Gennari
(Diocesi di Brescia)

DI NUOVO ASCOLTO E PAROLA

Mc 7,31-37



Atelier Centro Aletti
“Cristo con l’uomo guarito”
Cappella della de Saude da Idanha a Belas 2012

³¹Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. ³³Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!». ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Il testo di Marco ci narra di un intervento di Gesù che libera un uomo dalla sordità e dalla incapacità di comunicare. Una liberazione che lo sottrae dall'isolamento e lo colloca nella possibilità di una ritrovata comunicazione con gli altri.

L'ARTICOLAZIONE DEL TESTO

Accostiamo il testo con calma. Dopo averlo letto e riletto con attenzione, accostiamolo alla luce di alcune domande-guida. Come inizia e come termina? Chi sono i protagonisti? Quali allusioni ci sono ad altri testi anticotestamentari? Leggiamo Isaia 35, 5-5 (confrontiamolo con *Mc* 7,37); *Gn* 1,31; *Is* 50, 4: come illuminano il testo che stiamo leggendo?

Leggiamo ora il testo. Abitualmente lo schema di un racconto di guarigione comporta, *tre parti*: la presentazione del malato, l'intervento del guaritore, infine la constatazione della guarigione accompagnata, spesso, da una reazione dei presenti. Marco varia lo schema introducendo il v. 36. Abbiamo così: la presentazione del malato (v.32); l'intervento liberatore di Gesù (vv.33-34); la constatazione della guarigione (v.35); la consegna del silenzio e la sua violazione (v.36); il coro di lode finale (v.37).

ELEMENTI INTRODUTTIVI

I personaggi: il sordo e balbuziente e Gesù appaiono circondati da molta gente. Inizialmente abbiamo un «essi» indeterminato; poi la «folla», dalla quale Gesù e il sordo e balbuziente si allontanano. Tutti i presenti si uniscono nel coro finale di lode.

Le azioni: sono proprio queste persone imprecisate («essi») ad avere, nel racconto, un ruolo importante: portano il malato a Gesù e gli chiedono di imporre la mano; a guarigione avvenuta, infrangono il comando di Gesù; infine, il loro stupore per quanto è accaduto si trasforma in lode (v.37). Abbiamo poi la folla, dalla quale Gesù si allontana con il sordo e balbuziente; questa folla sembra unirsi all' «essi» per un'unica lode finale.

Quindi *l'intervento di Gesù* che si muove a tre livelli:

- *il contatto fisico* con l'uomo: egli prende il sordo e balbuziente, mette le sue dita nelle sue orecchie e gli tocca la lingua con la sua saliva (v.34);
- *la sua relazione a Dio*: «levato lo sguardo verso il cielo», (v.34);
- *l'autorità nella parola*: egli dice «Effathà!»; e impone il silenzio (v.36). Il sordo e balbuziente all'inizio è puramente passivo. Diventa attivo solo dopo essere entrato in contatto con Gesù. E la sua sola azione è, allora, di «parlare» (v.35). Quanti circondano l'uomo guarito si associano nella proclamazione di lode (v.37).

I luoghi: nel versetto precedente l'evangelista offre un'indicazione («Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli»): l'episodio è collocato in territorio pagano. Gesù si allontana dalla folla assieme al sordo e balbuziente (v.33). Un'identica distanza sembra crearsi tra Gesù, il sordo e balbuziente guarito e la

folla con l'imposizione del silenzio (v.34). L'episodio, infine, avviene su questa terra, la terra degli uomini, ma non senza il riferimento a Dio («levato lo sguardo verso il cielo», v.34).

LA SCENA DEL MIRACOLO

Il capitolo settimo di Marco si chiude con i racconti di due miracoli collegati dal «segreto messianico». Prima di guarire la figlia della donna sirfenicia, Gesù «entrato in casa, voleva che nessuno lo sapesse» (7,24). Dopo aver guarito il sordo e balbuziente, egli «comandò loro di non dirlo a nessuno» (v. 36). Tuttavia il comando viene infranto. Che funzione ha in Marco il comando che Gesù impone, il così detto «segreto messianico»? Esso vuole anzitutto indurre il lettore a non equivocare sulla messianicità di Gesù: egli è sì il Messia, ma un Messia diverso da come la gente lo attendeva. Esso, quindi, «esprime la volontà di Gesù di andare verso la Passione, di non cedere alla tentazione di fare subito il Messia glorioso. Nello stesso tempo mostra come Gesù fosse profondamente incompreso, solitario: nessuno capiva l'originalità del suo messianismo, la Croce appunto: tutti lo proclamavano e lo volevano Messia glorioso, potente» (B. Maggioni).

L'uomo presentato a Gesù è allo stesso tempo sordo e balbuziente. Notiamo l'atteggiamento di fiducia di quanti conducono l'uomo a Gesù (essi supplicano Gesù); il sordo e balbuziente sembra non manifestare alcuna attesa particolare. A Gesù viene chiesto di imporgli le mani. Questa espressione - il contatto fisico di Gesù con l'ammalato - è sottolineata più volte da Marco (*Mc* 1,31.41; 5,28-30.41; 6,56; 8,22; 9,27).

Gesù conduce il malato: «in disparte lontano dalla folla». L'espressione ritorna sette volte nel vangelo (leggiamo: *Mc* 4,34; 6,31.32; 7,33; 9,2.28; 13,3) e dice sempre riferimento alle cerchie dei discepoli di Gesù. Quanto sta per accadere riguarda allora il discepolo e chiede di essere compreso in profondità. E Gesù non si limita a pronunciare una parola (7,29; 2,5) o a toccare il malato (1,31.41), o a lasciarsi toccare (5,28-30; 6,56). Il suo agire (si noti: siamo in terra pagana) sembra molto simile a quello dei taumaturghi del tempo. Ma, diversamente da essi, Gesù opera in disparte. Così Gesù tocca le parti malate con le sue dita e la sua saliva. Lo sguardo di Gesù verso il cielo lo mette in comunicazione con Dio. Infine, il comando: «Aprite!». L'effetto della parola di Gesù è istantaneo: essa apre gli orecchi del sordo e «slega» la lingua dell'uomo così l'uomo ritrova la parola e può comunicare.

UN COMANDO DISATTESO

Il racconto prosegue con il comando del silenzio da parte di Gesù («raccomandò loro di non dirlo a nessuno»). Per quanto riguarda i soli racconti di guarigione, il comando del silenzio è presente in quattro racconti di Marco: la purificazione del lebbroso (1,44), il ritorno alla vita della figlia di Giairo (5,43); la guarigione del sordo e balbuziente (7,36), la guarigione del cieco di Betsaida (8,26). Questi quattro racconti hanno in comune due caratteristiche: sono tutti collocati prima del primo annuncio della Passione (*Mc* 8,31) e riportano i gesti di Gesù che richiamano i segni per eccellenza della venuta del Messia.

La risposta di Gesù agli inviati di Giovanni, che gli chiedevano se egli fosse «colui che deve venire», precisa chiaramente il senso di questi segni messianici: «Andate a dire a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la lieta notizia» (*Mt* 11,4-5). La guarigione del sordo e balbuziente è dunque uno di questi interventi che rivelano chi è Gesù: il Messia.

Se Marco insiste nel sottolineare il comando del silenzio imposto da Gesù, è per evitare che la messianicità di Gesù sia fraintesa. In Marco il silenzio imposto da Gesù (definito dagli esegeti «il segreto messianico»), rimanda alla via che Egli intende seguire: la Croce. Infatti, «se Gesù avesse

lasciato che la sua gloria apparisse, se avesse permesso che le folle manifestassero il loro entusiasmo, che i demoni gridassero il loro servile omaggio, che gli apostoli divulgassero la loro scoperta, la Passione sarebbe stata impossibile, e Gesù sarebbe finito nel trionfo, però un trionfo umano, estraneo al piano di salvezza» (Minette De Tillesse).

Imporre il silenzio significa, allora, non cedere alla tentazione di comprendere quanto è accaduto secondo la prospettiva del messia glorioso; ma esprime pure la profonda solitudine di Gesù: quanti lo circondano non comprendono l'originalità del suo messianismo. Tutti si attendevano un Messia politico e trionfante: la via della Croce, invece, è una via da comprendere. La storia di Gesù non coincide con l'immagine trionfale che molti avevano del Messia (14,61-64; 15,32).

Solo vedendo morire Gesù sulla croce il centurione - un pagano! - scopre in Gesù la vera identità di questo Messia: amando e donando la sua vita fino alla fine, Gesù si è comportato pienamente come figlio di Dio (*Mc* 15,39). Il cuore del mistero di Gesù sta in questa proclamazione di fede: «Veramente quest'uomo era figlio di Dio!». La consegna del silenzio, nel vangelo di Marco, è unita a un'altra raccomandazione di Gesù: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mc* 8,34). Per Marco seguire Gesù fino alla croce è il solo modo di non tradire Colui che si proclama.

LA PAROLA SI DIFFONDE

Malgrado l'ingiunzione al silenzio, l'uomo guarito non può fare a meno di parlare e quanti gli stanno attorno lo seguono. La violazione del silenzio imposto ha un preciso significato teologico: da una parte, la rivelazione messianica che si manifesta in Gesù è talmente forte da non poter essere contenuta; dall'altra, essa esprime la necessità che l'annuncio della lieta notizia non si fermi, ma raggiunga tutti, anche i pagani.

La reazione finale di lode è formulata con parole che rimandano alla Scrittura: è come una meditazione sul mistero di Gesù. Una prima evocazione biblica è contenuta nelle parole iniziali della folla: «Ha fatto bene tutte le cose». Il rimando è al testo della creazione: «tutte le cose che aveva fatto, Dio vide che erano molto buone» (*Gn* 1,31). Il nostro testo suggerisce di leggere la guarigione operata da Gesù come il segno di una nuova creazione che prende avvio.

L'evangelista si interessa ugualmente al fatto che la lingua sia slegata: accogliere la fede non basta; occorre essere anche in grado di dirla, di annunciarla: «Il Signore mi ha dato una lingua da discepolo - così dice il Servo di Isaia - ogni mattina fa attento il mio orecchio perché ascolti come fanno i discepoli» (*Is* 50,4).

Mentre è in cammino verso la croce, Gesù compie un altro segno che lo qualifica come Messia. Ma, prima dell'annuncio della croce (cfr. *Mc* 8, 30 ss), l'azione di Gesù può essere fraintesa. Solo la croce svelerà il senso profondo del suo essere messia. La guarigione attuata diventa così una manifestazione della messianicità di Gesù. Una messianicità da comprendere però alla luce della croce.

UNA COMUNICAZIONE POSSIBILE

Le diverse sottolineature operate non devono farci passare accanto al «centro» del testo: Gesù ha guarito un sordo-balbuziente. Essere tali significa essere isolati, il sordo-balbuziente può vedere, ma non comprendere. Egli vede volti gioiosi, ma non sa il perché della loro gioia. Vede volti sofferenti, ma non può comprendere il perché. Egli è nella impossibilità di comunicare. Comprendiamo allora come Gesù, intervenendo, apra l'uomo a nuove possibilità di comunicazione. Il gesto di Gesù è profondamente provocatorio. Le dita negli orecchi e sulla lingua stabiliscono già una comunicazione con colui che non può comunicare. Egli può aprirsi alla parola liberatrice: egli partecipa al miracolo. Questa possibilità di non essere passivamente consegnati al guaritore è - nella prospettiva di Gesù - un aspetto fondamentale se si vogliono superare le difficoltà della

comunicazione. La parola pronunciata da Gesù («Effathà») è una parola che un sordo può leggere sulle labbra. L'intervento di Gesù non è una manipolazione: è comunicazione perché egli sa farsi comprendere anche dai sordi e sa coinvolgerli nel loro cammino di liberazione. Potremmo dire che il miracolo non fa che confermare ciò che già era avvenuto; Gesù aiuta degli uomini «chiusi» a diventare «aperti».

Ma il testo ci invita ad andare oltre. Più che un miracolo solo per il sordo e balbuziente, questo è un miracolo per coloro che lo accompagnano. Gesù impone il segreto, ma essi non lo osservano poiché proclamano le sue opere con sempre maggior forza: «Ha fatto bene tutte le cose: fa udire i sordi e parlare i muti» (v. 37). La finale del racconto ci rimanda alla finale di una altra narrazione: quella dell'indemoniato geraseno che rimane in terra pagana a proclamare ciò che Gesù aveva realizzato con lui (5,20).

Infine, possiamo notare che non è più, nel nostro testo, solamente il guarito ad annunziare Gesù. *Tutti gli accompagnatori sono divenuti predicatori*: hanno compreso Gesù e sanno presentarlo come segno della presenza di Dio. Una presenza che crea nuovamente ascolto, comunicazione e proclamazione.

ALCUNE PROVOCAZIONI

- Il sordo e balbuziente non è il solo ad avere difficoltà di comunicazione. Ci sono molte situazioni nelle quali gli uomini non comprendono e non si comprendono. Al tempo di Gesù le relazioni tra Giudei e pagani sembravano impossibili. Anche noi, oggi, siamo chiusi nelle nostre posizioni etniche, culturali, religiose, politiche, teologiche. Noi siamo spesso sordi alla voce di molti uomini che pensano e vivono in prospettive diverse dalle nostre. Come attuare una vera comunicazione che sia, allo stesso tempo, profonda accoglienza umana e annuncio della «lieta notizia»?
- Noi sperimentiamo, in ambiti più ristretti, difficoltà di comunicazione all'interno della vita coniugale, familiare, tra genitori e figli... E constatiamo che, spesso, le situazioni economiche, sociali, culturali isolano molto di più che situazioni di disagio fisico. Ma l'aspetto che sovente appare davvero problematico sta nel fatto che, come credenti e come comunità, accettiamo tutto questo con fatalismo fino al punto da isolarci, da rinunciare ad ogni forma di comunicazione. Come attuare il primo passo? La logica che guida l'azione di Gesù non ha nulla da dirci? E' proprio impossibile porre gesti che creino un principio di comunicazione verso quelle persone e situazioni alle quali ci rapportiamo con atteggiamento di non comunione e di non comunicazione?
- L'azione di Gesù rompe ogni fatalità e svela che la situazione di chiusura, di isolamento, non rientrano nella logica e nella pratica del Dio di Gesù. Tutta la logica della vicenda biblica si muove in una precisa linea: la prospettiva della solidarietà capace di abbattere le solitudini e instaurare una nuova comunicazione.
- Dalla croce, è Gesù stesso che diventa segno di questa speranza. Il suo dono totale (un'esistenza donata oltre il rifiuto), invita tutti noi - credenti spesso sfiduciati e incapaci di comunicare - a comprendere che la comunicazione è possibile, e che la condivisione diventa il segno per eccellenza di essa. Da sempre le comunità cristiane hanno trovato nella pagina della guarigione del sordo e balbuziente una fondata ragione di speranza; una speranza che ha spinto le prime comunità a comunicare con i pagani, ritenuti lontani e da non accogliere. Un cammino che ci interpella e ci provoca a trovare nuove possibilità di comunicazione e di annuncio.

PER LA PREGHIERA

Salmo 100 (99)

Acclamate al Signore, voi tutti della terra,
servite il Signore nella gioia,
presentatevi a lui con esultanza.
Riconoscete che solo il Signore è Dio;
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo popolo.
Varcate le sue porte con inni di grazie,
i suoi atri con canti di lode,
lodatelo, benedite il suo nome;
perché buono è il Signore,
il suo amore è per sempre,
la sua fedeltà di generazione in generazione.

Arcangelo Bagni
(Diocesi di Como)

L'AVVENTURA DI BARTIMEO
Mc 10,46-52



Atelier Centro Aletti
"Guarigione del cieco"
Ospedale dell'Isola Tiberina di Roma 2012

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

CONTESTO E PROTAGONISTI

Il racconto della guarigione del cieco di Gerico fa parte del capitolo decimo del Vangelo di Marco, nel quale Gesù torna nella terra di Giuda muovendosi con decisione verso Gerusalemme, città nella quale si compirà in modo definitivo il suo destino.

La guarigione del cieco si inserisce in un itinerario, quello di Gesù, che il discepolo è chiamato a compiere proprio per arrivare a comprendere fino in fondo l'identità del Rabbi di Nazareth.

Le dispute con i Farisei (10,2-12), l'incontro con l'uomo ricco (10,17-22), le richieste senza senso avanzate dai discepoli, incapaci di comprendere fino in fondo le logiche del loro maestro (10,35-45), diventano occasioni in cui Gesù dispensa il suo insegnamento proprio per consentire ai discepoli e alle folle di porsi alla sua sequela, camminando con lui fino a Gerusalemme, luogo della sua rivelazione definitiva.

Il racconto vede come protagonisti anzitutto Gesù, che cammina decisamente verso la città santa, molta folla, che lo segue perché bisognosa di trovare una guida sicura per la propria vita, i discepoli, che hanno lasciato tutto per seguire Gesù e che tuttavia fanno fatica a lasciarsi plasmare dal maestro di Nazareth e il cieco, uomo capace di far sentire la sua voce e capace di "vedere" la vera identità dell'uomo che gli passa accanto.

COMMENTO

Primo momento: l'incontro con il cieco. Gesù, insieme ai discepoli, giunge a Gerico, tappa obbligata per chi dalla valle del Giordano doveva salire verso la città santa di Gerusalemme. Cittadina posta in prossimità del fiume Giordano, era stata teatro dell'ingresso trionfale del popolo di Israele guidato da Giosuè (Gs 6). Al tempo di Gesù la città si trovava decentrata rispetto al nucleo antico, perché il Re Erode l'aveva ricostruita in prossimità del Wadi Qelt.

Gerico rappresenta un luogo simbolico, perché è proprio lì che il popolo è entrato nella terra promessa, è lì che Israele ha sperimentato la fedeltà del Signore che mantiene la sua parola e concede ciò che ha promesso. Gesù entra nella città, ma la lascia immediatamente senza sostare, accompagnato dai discepoli e da una folla numerosa che costituiscono una sorta di doppio cerchio che sembra proteggere e, allo stesso tempo oscurare, la sua persona.

Il cieco, Bartimeo (figlio – *bar* – di Timeo) è seduto ai margini della strada e dovrà faticare non poco per oltrepassare quei cerchi di persone e giungere così a Gesù. Di lui l'evangelista Marco ci dice che è cieco, incapace di vedere, e che vive da mendicante, dunque in completa dipendenza dagli altri. Quest'uomo si trova lungo la strada, potremmo dire che si trova in cammino, anche se l'evangelista ci ricorda che è seduto, dunque sulla strada ma non in movimento.

Bartimeo, proprio a causa della sua cecità, ha sviluppato in modo unico il senso dell'udito e proprio grazie a questa sua prerogativa è in grado di sentire il passaggio di Gesù, uomo famoso, che aveva già operato miracoli e segni e che aveva già fatto parlare di sé. Quello di Bartimeo è un ascolto carico di Fede (fiducia), che lo spinge a gridare la sua miseria, la sua sofferenza e il suo disperato bisogno di aiuto. Da qui nasce il grido "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me peccatore!".

L'espressione usata dal cieco evoca la figura di Davide, il grande re di Israele, che aveva conquistato Gerusalemme e che aveva portato l'Arca dell'Alleanza nella città santa. Proprio nel capitolo 11 Marco riprenderà l'espressione, cambiandola leggermente, e mettendola in bocca al popolo che, vedendo entrare Gesù in Gerusalemme, lo acclama dicendo: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!». (Mc 11,10). L'espressione utilizzata dal cieco è un chiaro rimando alla dimensione messianica di Gesù che si manifesterà pienamente, secondo l'evangelista Marco, sotto la croce, quando il centurione vedendolo spirare in quel modo disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio" (Mc 15,38).

Di fronte al grido del cieco si alza un muro ancora più alto che vuole impedire alla sua voce di giungere a Gesù. Marco utilizza il verbo "rimproverare", che all'interno della sua opera ricorre 9 volte. È un'espressione forte che in questa circostanza appare carica di disumanità, dato che impedisce alla voce di un povero di giungere a Gesù. Non sappiamo con precisione chi siano gli autori del rimprovero, potrebbero essere i discepoli stessi e certamente Marco vuole mostrare le difficoltà che bisogna essere disposti ad affrontare per raggiungere la persona di Gesù.

I rimproveri, tuttavia, non scoraggiano Bartimeo, che, anzi, arriva a gridare più forte, dimostrando una tenacia certamente unica e una fede altrettanto forte nella capacità di ascolto. La sua sembra essere una preghiera continua, senza sosta e senza interruzione, come sembra suggerire il verbo alla forma di imperfetto usato da Marco per indicare il gridare del cieco.

Secondo momento: una chiamata. L'opera dissuasiva di coloro che circondano Gesù non ottiene il risultato sperato e Marco ci informa in modo chiaro che Gesù ha ascoltato, nonostante tutto, il grido del povero Bartimeo. La scena sembra improvvisamente arrestarsi. Con Gesù si ferma tutto, la folla, i discepoli, e questo avviene intorno alla figura del cieco Bartimeo che diventa ora, insieme a Gesù, il centro di tutta la scena. Gesù esibisce un comando: "Chiamatelo". La sua parola mette ordine all'interno di una scena che sembra animata da confusione, da agitazione e dalle grida quasi inconsulte del cieco. Coloro che erano stati l'ostacolo al contatto con Gesù, adesso diventano strumento docile in grado di mettere in comunicazione con la persona del maestro di Nazareth. Una folla e dei discepoli che sembravano essere un impedimento per il cieco adesso sono in grado addirittura di infondere "coraggio", parola quest'ultima, utilizzata da Gesù stesso per rincuorare i suoi discepoli mentre egli si avvicina loro camminando sulle acque (Mc 6,50).

L'invito rivolto a Bartimeo è in realtà una proposta di vita. Il verbo utilizzato per invitarlo ad andare da Gesù è il verbo della risurrezione (*egheiro*). Quella del cieco è un vero e proprio ribaltamento di situazione, un passaggio dalla morte alla vita che di lì a poco si renderà possibile attraverso l'intervento di Gesù, e tutto ciò in una prospettiva vocazionale, cioè di chiamata, come sottolinea l'espressione "ti chiama" usata da coloro che si rivolgono a Bartimeo per conto di Gesù.

Terzo momento: Siamo all'epilogo, che è anche il momento culminante dell'intero episodio. Bartimeo dopo essere stato chiamato da Gesù getta via il suo mantello che era anche la sua unica ricchezza. Il cieco è disposto a perdere tutto, a lasciare tutto pur di stare davanti all'uomo Gesù e così avviene. Balzato in piedi si trova dinanzi al maestro di Nazareth che come ai discepoli poco prima gli chiede che cosa voglia. L'evangelista Marco vuole mettere in contrapposizione fra loro la richiesta dei discepoli, Giacomo e Giovanni, e quella del cieco. Mentre i primi chiedono posti di

favore, Bartimeo chiede di tornare a vedere, chiede cioè di poter entrare in relazione con Gesù. Proprio questa richiesta viene esaudita immediatamente da Gesù, che riconosce in quest'uomo una capacità di affidamento unica, una fede in grado di dare salvezza.

La conseguenza di questo segno miracoloso è la sequela di Bartimeo che, dopo essersi alzato, dopo aver superato la condizione di emarginato, si mette in cammino insieme a Gesù lungo la strada che porta a Gerusalemme. Per il cieco di Gerico inizia così una vita nuova, un cammino nuovo, dentro al quale egli è in grado di vedere e dunque è in grado di riconoscere con i suoi occhi l'identità di quell'uomo che gli è passato di fianco e che lui conosceva solo per sentito dire.

MEDITANDO

Il brano di Marco è senza dubbio ricco di spunti che possono aiutarci a calare il segno miracoloso di Gesù all'interno del nostro vissuto umano, che è una cosa sola con la nostra dimensione spirituale.

La condizione di Bartimeo cieco e mendicante, ricorda a tutti quale sia la vera condizione dell'uomo. Essere fragile e mortale, l'uomo mendica per tutta la vita un senso autentico che lo aiuti a superare l'angoscia della morte. L'umanità è segnata in modo profondo da questo limite, che la costringe a cercare ogni giorno, indipendentemente dalla propria condizione sociale, la salvezza dal male e dalla morte. Proprio questa sua vulnerabilità, questa sua fragilità la rende cieca, incapace di vedere, inabile a darsi da sola la salvezza. Soprattutto le esperienze di sofferenza, di malattia e di lutto, ricordano ad ognuno di noi come sia difficile trovare un senso alla vita e portano spesso a rimanere ai margini, ad essere seduti ai bordi della strada come il cieco di Gerico.

Ma in ogni uomo, in ogni donna c'è una dimensione essenziale che aiuta a vivere anche se si è seduti ai margini della vita. Questa dimensione è la coscienza nella quale ciascuno può vivere l'ascolto della vita, delle persone e delle situazioni. Ciò che consente a Bartimeo di incontrare Gesù, è proprio la sua capacità di ascoltare e di sentire che sta passando vicino a lui l'uomo di Nazareth, Gesù, il Figlio di Davide, il Messia, il "rabbunì", il Salvatore.

Essere uomini e donne dell'ascolto significa essere persone attente, che vivono la virtù della vigilanza, evitando che il sonno appesantisca la mente e il cuore, facendo entrare in una prospettiva mortifera. Bartimeo è un uomo attento, che non si lascia sfuggire l'occasione, che è capace di mettere in gioco tutto sé stesso al momento opportuno.

La sua ostinazione nel gridare il nome di Gesù si manifesta anche nel suo coraggio nell'affrontare gli ostacoli della vita, la resistenza e l'opposizione della folla e dei discepoli, superando anche i limiti della decenza attraverso il suo grido accorato. È questa una prospettiva importante della nostra vita, perché essa diventa una spia in grado di evidenziare fino in fondo il nostro attaccamento a ciò in cui crediamo veramente. A volte non si può essere equilibrati o moderati, bisogna essere capaci di superare quelle convenzioni che rischiano di non farci incontrare la verità della vita. La folla e i discepoli rappresentano tutto ciò e anche all'interno della Chiesa, della comunità dei credenti, possono esserci "folla e discepoli" che sono ostacolo all'incontro con Gesù. Senza nessuna arroganza, ma con altrettanta decisione ci è chiesto, come il cieco, di gridare il nostro bisogno di salvezza.

La conclusione dell'episodio del cieco di Gerico rivela una prospettiva teologica importante e decisiva per la vita di fede. Marco ricorda al lettore che per diventare discepoli autentici, capaci di seguire Gesù, è necessario vedere con gli occhi del proprio cuore, con gli occhi della propria interiorità, che sono poi gli occhi della fede.

Non una religione che va alla ricerca dei primi posti, come dimostrano Giacomo e Giovanni che alla richiesta di Gesù chiedono un trattamento di favore, bensì una fede che sappia riconoscere nell'uomo Gesù il Messia, il Cristo, colui, cioè, che è in grado di salvare dalla male e dalla morte.

Vedere con gli occhi della fede consente di seguire Gesù a Gerusalemme e permette di comprendere la sua vera identità che per l'evangelista Marco si svela pienamente nel momento in cui Gesù muore sulla croce. Il centurione, che stava sotto la croce, vedendolo morire in quel modo, lo riconosce come Figlio di Dio. Ma cosa significa "in quel modo"? Gesù muore amando e il centurione sotto la croce vede quell'amore. Gli occhi della fede, se sono autentici, sono in grado di farci vedere quell'amore e allora quell'amore ci salva.

INTERROGATIVI

- *Sedeva lungo la strada a mendicare*
Percepisco anch'io di essere mendicante nella mia vita?
Che cosa mendico io nella mia vita personale, nella mia vita familiare e nella mia vita comunitaria?
- *Cominciò a gridare*
Qual è il mio grido? Che cosa chiedo alla vita, agli altri e al Signore?
- *Molti lo rimproveravano perché tacesse*
Che cosa o chi mi impedisce di arrivare all'incontro personale con il Signore? Quali ostacoli incontro nel mio cammino di fede?
- *Gettato via il suo mantello*
Quale il mantello che devo gettare via per incontrare il Signore?
- *Che cosa vuoi che io faccia per te*
Cosa risponderai io al Signore?
- *La tua fede ti ha salvato*
Che cosa è per me veramente la fede? Che cosa significa credere per seguire il Signore?

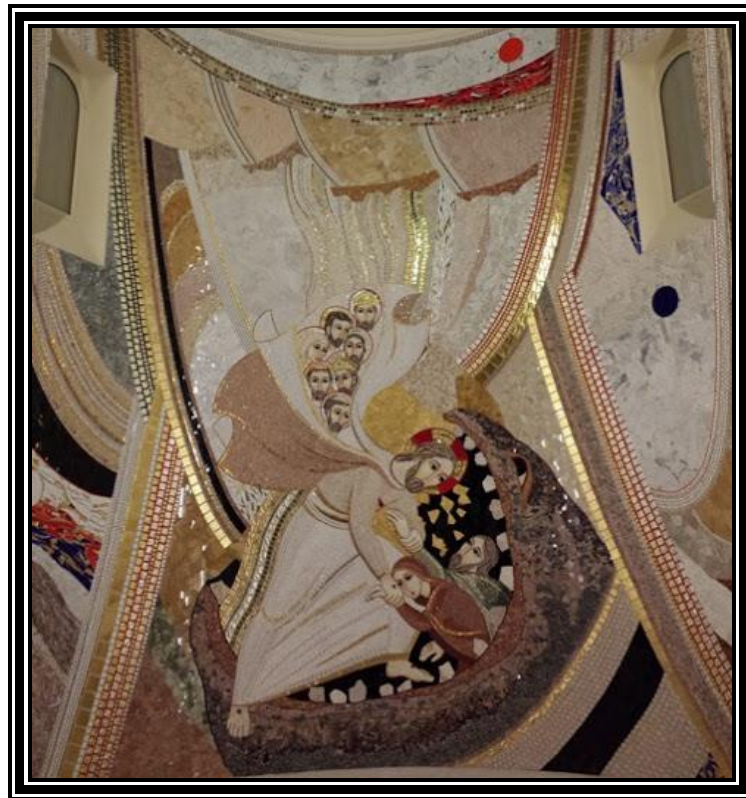
PER LA PREGHIERA

Salmo 123 (122)

A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli.
Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni,
come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi.
Pietà di noi, Signore, pietà di noi, siamo già troppo sazi di disprezzo,
troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.

Don Stefano Chiapasco
(Diocesi di Lodi)

IL FONDO DEL SACCO
La morte di Ivàn II'ič
Mt 11,28



Atelier Centro Aletti
“La discesa agli inferi”
Battistero della Chiesa dei Santi Agostino e Monica Casciago (VA) 2015

Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.
Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore, mio Dio.
Quando in me sentivo venir meno la vita,
ho ricordato il Signore.
La mia preghiera è giunta fino a te
(Gio 2,7-8a)

“E la morte? Dov’è?” Cercò la sua solita paura della morte, la paura di un tempo, e non la trovò. Dov’era? Quale morte? Non c’era nessuna paura perché non c’era nemmeno la morte. Al posto della morte c’era la luce. «Allora è così!» disse improvvisamente ad alta voce. «Che gioia!» Per lui tutto ciò avvenne in un attimo, e il significato di quest’attimo ormai non poteva più mutare.

Sono tra le righe conclusive del racconto di Tolstoj, *La morte di Ivàn Il’ič*. Ivàn è un magistrato della Russia zarista. Un banalissimo incidente domestico l’ha portato, nel giro di pochi mesi, al letto di agonia. Il colpo rimediato al fianco nel tentativo di sistemare le tende di casa è stato l’inizio della sua fine, che i medici non hanno saputo interpretare e che il decorso della malattia ha reso irrefrenabile.

Per tutta la vita Ivàn ha inseguito il riconoscimento dei suoi superiori e l’apprezzamento dell’ambiente di lavoro: le sue energie migliori si sono consumate su quel sentiero, la vita familiare ne ha risentito in modo sempre più marcato, ma nel lavoro e nella sua stessa ambizione si è ostinatamente rifugiato. E però il dolore successivo all’incidente gli hanno aperto un altro orizzonte di vita, esclusivo e senza scampo: la sofferenza fisica non lascia spazio ad altro, nella sua esistenza, ed ecco Ivàn sulla soglia della morte.

Tolstoj sottolinea a più riprese la solitudine di Ivàn. Nessuno gli viene incontro con la disponibilità alla verità.

Il principale tormento di Ivàn Il’ič era la menzogna, quella menzogna, chissà perché data per vera da tutti, secondo la quale lui era soltanto malato, e non stava morendo, e che dovesse soltanto stare tranquillo e curarsi, e allora tutto sarebbe andato per il meglio.

Ivàn ha bisogno di poter confidare a qualcuno la sua angoscia. Mettere in parole e sguardi la sua tormentosa consapevolezza di essere sulla soglia del grande Passaggio. Ma nessuno dei familiari è capace di portarne il peso. Ivàn ha bisogno di una presenza amica, a cui poter consegnare il carico del proprio cuore frantumato. Solo il giovane servo Gerasim è forte di tanto amore.

Quella presenza amica, che gli permetta di consegnarsi con fiducia alla forza che lo attira dagli abissi, Ivàn la troverà inaspettatamente in fondo a quello stesso vuoto in cui sprofonda.

Per tutti e tre i giorni, nel corso dei quali per lui non esistette il tempo, Ivàn Il’ič si agitò in quel sacco nero nel quale lo infilava quell’invisibile, irresistibile forza. Si dibatteva, come si dibatte tra le mani del boia il condannato a morte, sapendo che per lui non c’è salvezza [...] Sentiva che il suo tormento era anche nel fatto di venir risucchiato in quel buco nero, e, più ancora, di non poterci penetrare. Gli impediva di penetrarci il pensiero che la sua vita fosse stata buona.

Che cos’è che trattiene Ivàn dalla consegna di sé stesso alla sua morte e alle mani del Mistero che la abita? Tolstoj suggerisce che l’ostacolo è interiore: a imbrigliarlo nei terribili

lacci è il suo stesso modo di stare al mondo. Sta sorgendo dal fondo della sua coscienza l'oscura consapevolezza di aver speso la vita in una direzione sbagliata.

Gli accadde quello che capita in un vagone sulla ferrovia, quando pensi che stai andando avanti, e invece vai indietro, e all'improvviso ti rendi conto della direzione in cui stai andando veramente.

Ivàn comincia ad arrendersi alla consapevolezza tanto a lungo tenuta a bada: che il suo sentiero di vita si sarebbe dovuto snodare in altra direzione. Che avrebbe dovuto (e forse voluto, in verità) investire più tempo e cuore nelle relazioni significative, e non correr dietro ai favori di colleghi e superiori. Tanto più che le amicizie dell'ambito di lavoro si riveleranno tutte assai meschine, nelle ore della morte. Ma ancora resiste e lotta quell'altra parte del suo cuore, quella voce che dal fondo si ribella: No, la mia vita è stata giusta così, è stata buona. Non c'è nulla da rivedere, nessun perdono da chiedere.

Questa giustificazione della propria vita lo tratteneva, e non lo lasciava andare avanti, e più di ogni altra cosa lo tormentava.

Ma poi l'ostacolo si scioglie: Ivàn accoglie infine la consapevolezza di aver in molti modi mancato a sé stesso e alla verità fondamentale della sua vita. Sì, dice a sé stesso, è vero: posso riconoscerlo, e voglio ricominciare.

Nel momento in cui, in cuor suo, acconsente a perdonare la moglie, e a chiederne il perdono, per le distanze che li han tenuti separati in vita, i lacci cominciano ad allentarsi, il sacco nero in cui si sente spinto si apre al fondo e una via d'uscita si palesa verso luce e leggerezza. Il dolore al fianco è ancora lì, ma non disturba; la luce della verità può fiorire e sfolgorare, la morte si dischiude come uno spazio da esplorare, anzi da attraversare lasciandoselo alle spalle e di cui constatare la vanità.

Nel suo petto gorgogliava qualcosa; il suo corpo emaciato sussultava. Poi il gorgoglio e il rantolo si fecero sempre più rari. «È finita!» disse qualcuno sopra di lui. Egli udì queste parole e le ripeté nella sua anima. «È finita la morte» si disse. «Non esiste più.» Inspirò l'aria dentro di sé, si fermò a metà del respiro, si allungò, e morì.

“Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò sollievo” (Mt 11,28). Lo Spirito del Signore respira al fondo di ognuno perché maturi in noi già in vita ciò che Ivàn Il'ič scopre nel varcare la soglia della morte: ciò che ci rende liberi e veri è la consegna di noi stessi all'Amore. Questo abbandono può compiersi quando ogni autogiustificazione è abbandonata, e il cuore si spalanca ad accogliere il dono dell'Amore che lo attira.

La nostra speranza di vita piena è l'Amore che ci chiama dal fondo dell'abisso: la consegna di me stesso è la via per quel pertugio in fondo al sacco.

Don Paolo Alliata
(Diocesi di Milano)

INDICE

Presentazione	2
Introduzione	3
Guarigione di un lebbroso (<i>2Re 5</i>)	4
Sguardo capace di riconciliazione (<i>2Re 6, 8-23</i>)	9
Elia riporta in vita il figlio della vedova (<i>1Re 17, 17-24</i>)	15
La tempesta sedata (<i>Mc 4, 35-41</i>)	19
Non temere, soltanto abbi fede (<i>Mc 5, 21-43</i>)	23
Di nuovo ascolto e parola (<i>Mc 7, 31-37</i>)	28
L'avventura di Bartimeo (<i>Mc 10, 46-52</i>)	34
Il fondo del sacco (<i>Mt 11, 28</i>)	39
Indice	42